

# UOMO E AGRICOLTURA

## ATTI

del 1° Convegno della Società Italiana  
di Ecologia Umana (S.I.E.U.)

SEMINARIO DI SCIENZE ANTROPOLOGICHE  
SUPPLEMENTO N. 1

con il contributo della  
BANCA TOSCANA

Firenze, 6-7 dicembre 1982

## INDICE

Apertura, ringraziamenti e presentazione . . . . .	Pag. 5
G. <i>Marcuzzi</i> , Origine dell'agricoltura in Europa . . . . .	» 7
G. <i>Forni</i> , Uomo e agricoltura: Le provocazioni delle origini . . . . .	» 29
B. <i>Bagolini</i> , Valle dell'Adige: Modello interpretativo della colonizzazione postglaciale di un territorio alpino fino all'introduzione dell'agricoltura . . . . .	» 53
G. <i>Fornaciari</i> , Indagini paleonutrizionali su campioni di popolazioni antiche del bacino del Mediterraneo . . . . .	» 65
S. <i>Tusa</i> , Distribuzione delle ricchezze ed agricoltura ad Ali-grama (Swāt Pakistan) nel II millennio a. C. . . . .	» 75
P. <i>Mannucci</i> , Agricoltura ed Ecologia: compatibilità o conflitto? Una ricerca interdisciplinare sul Padule di Fucecchio . . . . .	» 87
R. <i>Strassoldo</i> , Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese . . . . .	» 97
A. <i>Temperani</i> , La relazione tra l'uomo e l'ambiente dal punto di vista della psicologia del profondo . . . . .	» 139
A. <i>Detti</i> , M. <i>Milanesi</i> , Il terreno agrario: Un organismo vivente in rapporto costante e diretto con la vita degli animali e dell'uomo che lo gestisce . . . . .	» 145
N. <i>Fiussello</i> , Fattori di rischio per l'Uomo in relazione alle pratiche colturali (abuso di pesticidi e di fertilizzanti) . . . . .	» 149
C. <i>Corrain</i> , Pratiche agrarie nelle Venezie . . . . .	» 155
V. <i>Columbo</i> , Recupero delle plaghe agricole: vita umana e pianistica urbanistica territoriale . . . . .	» 167
F. <i>Caporali</i> , Agricoltura, società e ambiente . . . . .	» 175
Q. <i>Milanesi</i> , Aspetti e prospettive della progressiva sedentarizzazione delle popolazioni nomadi . . . . .	» 189

## Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese

### 1. Introduzione

Il paesaggio inglese è uno dei luoghi classici della geografia culturale dell'Occidente. Esso è intimamente connesso alla storia dell'arte; come hanno dimostrato Lowenthal e Prince (1), le sue forme più caratteristiche sono state coscientemente ispirate ai modelli iconografici della pittura continentale, dai Carracci al Lorena ai fiamminghi; ma a sua volta esse stanno alla base della grande scuola paesaggistica dei Constable e dei Turner. Il giardino all'inglese è una categoria classica, e forse la più ampiamente applicata, dell'arte dei giardini, che tra il Sette e l'Ottocento ha mutato il volto dei parchi privati e pubblici, in città e in campagna, in tutto l'Occidente (2). Il paesaggio inglese compare in ruoli importanti anche nella letteratura, da Shakespeare a Hardy alle Brönte a Lawrence. Ma anche in tutt'altri quadranti della cultura, quelli della storia e dell'economia, sono ben noti i fenomeni che lo riguardano. Grazie a Marx e alla Storia Economica di Cambridge, molti sanno del declino della cerealicoltura, dell'estensione dei pascoli, della distruzione dei villaggi, delle « enclosures », della privatizzazione delle terre comuni (3), dell'espulsione dei contadini dalle campagne, e altri fenomeni che hanno marcato il paesaggio inglese.

Per milioni di turisti stranieri, esso si presenta come il trionfo del

---

(1) D. LOWENTHAL, E. C. PRINCE, *English Landscape*, « Geographical Review », n. 3, 1964; anche W. N. ITTELSON et al. (eds.), *An introduction to environmental Psychology*, Holt, Rinehart e Winston, New York, 1974, pp. 18-19; E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano, 1973, p. 65; J. APPLETON, *The experience of Landscape*, Wiley, New York, 1975, p. 26.

(2) Sulla straordinaria diffusione dello « stile inglese » dei parchi, cfr., tra gli altri, H. SEOLEMAYR, *La perdita del centro*, Rusconi, Milano, 1974 (1948).

(3) A questo proposito pare azzardato, anche se stimolante, il giudizio di J. Hawkes, secondo cui « il momento di perfezione e massima armonia del rapporto società-paesaggio » in Inghilterra si situa verso il 1750, cit. in R. DUBOS, *So human an animal*, Scribner's, New York, 1968, p. 205.

verde ben curato, il « demiparadise » di Shakespeare (4). Per gran parte della popolazione inglese, infine questo paesaggio è oggetto di intense emozioni, sfondo di attività ricreative su larghissima scala. La campagna inglese pullula di appassionati camminatori, campeggiatori, bird-watchers. Forse nessun altro popolo usa così intensamente la sua « natura » a scopi ricreativi.

Per la particolare importanza che il paesaggio rurale ha assunto nella cultura e nell'opinione pubblica, il caso inglese è sembrato in potenza molto promettente per uno studio comparativo dei problemi che nascono dall'industrializzazione dell'agricoltura (agrindustria) e dalle trasformazioni che tale processo impone all'ambiente; in altre parole i problemi derivanti dal conflitto tra il mondo della produzione agricola e quello della conservazione ambientale. L'ipotesi-guida di questo saggio ampiamente corroborata dall'esperienza inglese qui esaminata è che tale conflitto, profondo e reale, non è però irrisolvibile, e che la mediazione tra gli opposti interessi può essere svolta dagli usi *ricreativi* del territorio. Gli sforzi verso tale mediazione sono particolarmente intensi nelle aree a parco e comunque tutelate, ma possono/devono essere estesi all'intera campagna.

Tale mediazione comporta un maggior controllo pubblico sull'uso del suolo, e quindi un allargamento dei processi di piano all'attività agricola, con i conseguenti rischi di burocratizzazione, ulteriore mortificazione della libertà d'iniziativa, ecc. L'Inghilterra, che per prima tra le società occidentali si è dotata di un efficace ed esemplare regime di pianificazione urbana e sociale, e per prima ne ha risentito gli effetti anche negativi, è sembrata una fonte particolarmente preziosa di insegnamenti riguardo al controllo pianificato delle risorse ambientali a scopi sia di conservazione che di fruizione ricreativa.

## 2. Cenni storici

### 2.1. Il paesaggio inglese

L'Inghilterra (con cui si intenderà qui anche il Galles, ma non la Scozia, né altre parti del Regno Unito) (5) è un paese proverbialmente *temperato*, moderato, alieno dagli estremismi. Non vi si trovano che

---

(4) Secondo una ricerca belga, la bellezza del paesaggio è la principale attrattiva turistica inglese; cit. in M. SHOARD, *The theft of the countryside*, Temple-Smith, London, 1980, p. 164.

(5) Nella letteratura scientifica inglese, la Scozia è di solito trattata separatamente da Inghilterra e Galles; ordinamenti giuridici, sistemi di rilevazioni statistiche, e molte altre differenze, oltre che la puntigliosa insistenza degli scozzesi sulla loro diversità, spiegano tale costume.

raramente picchi e affioramenti rocciosi di tipo alpino; e sono rare anche le estensioni perfettamente orizzontali di pianura. La grandissima parte del territorio è modellato in forme dolci, arrotondate, o appena leggermente ondulate.

Il clima è anch'esso privo di eccessi; le piogge sono distribuite quasi uniformemente in tutte le stagioni; gelo, siccità e colpi d'aria sono eventi rari. È il classico clima atlantico, condizione ideale per lo sviluppo delle foreste di latifoglie: quercia, frassino, olmo, faggio. E di tali foreste le isole britanniche dovevano essere completamente ricoperte dopo l'ultima glaciazione.

Nel giro degli ultimi tre millenni tuttavia l'aspetto delle isole britanniche è profondamente mutato. Al 1900 d.C., solo il 5% del territorio risultava coperto di foresta (più o meno alterata dall'azione antropica). Il 95% era colonizzato dagli insediamenti umani: urbano-industriali su una piccola, ancorché ben evidente e cruciale superficie (ca. 5%); e rurali sul resto. L'Inghilterra è forse il paese europeo più completamente antropizzato. La quota di territorio non utilizzata è trascurabile. La dolcezza della morfologia e del clima permette qualche forma di sfruttamento in ogni sua parte; la copertura erbosa vi è pressoché ininterrotta, se non da arature ed insediamenti.

Lo sfruttamento agricolo del territorio, iniziato molti secoli dell'era volgare — l'Inghilterra è sede delle grandi civiltà megalitiche — si è esteso in progressione continua, anche se con qualche oscillazione congiunturale, fino ad oggi. La copertura di foreste ha fatto luogo ai pascoli ed ai coltivi, alimentando nel frattempo anche attività edilizie, industriali e nautiche. Per molti secoli la cerealicoltura è coesistita con l'allevamento, rendendo l'isola autosufficiente per l'alimentazione e la lana.

A partire dal XVI secolo gli equilibri cominciano a pendere a favore dell'allevamento ovino, in connessione allo sviluppo dell'industria tessile; nel XVIII secolo lo sviluppo manifatturiero e commerciale è tale da sottoporre l'agricoltura e l'intero mondo rurale a radicali sconvolgimenti. L'estensione del pascolo ai danni dell'arativo e della foresta porta al denudamento quasi integrale di molte aree, più elevate, marginali dal punto di vista agronomico, o da quello politico-istituzionale. In altre aree l'allevamento ovino e bovino coesiste con una declinante cerealicoltura, e realizza forme complesse di conduzione aziendale mista. Emergono le forme più tipiche di paesaggio inglese: il ricamo di campi recintati da siepi vive e filari di alberi, in forme minute e irregolari in corrispondenza alle diverse condizioni pedologiche e morfologiche, con relitti di piccoli boschi e gruppi di alberi attorno alle fattorie isolate o raggruppate in *hamlets* e villaggi.

A questo paesaggio funzionale, che rispecchia le particolari esigenze tecniche di un'economia rurale complessa, basata sui cereali, sulla lana,

sulla carne, sul legno, si sovrappongono le particolari esigenze dei grandi proprietari fondiari, ben inseriti nella più vasta economia industriale e commerciale, e per i quali la campagna comincia ad assumere funzioni diverse da quelle produttive; funzioni di prestigio e di piacere. Il '600 e il '700 vedono diffondersi su larga scala, in Gran Bretagna, la moda delle grandi « mansions » di campagna, circondate da immensi parchi. L'intera classe dirigente gareggia nell'assicurarsi i servizi dai grandi architetti dei giardini, come William Kent, e « capability » Brown, Jethro Tull, Humphry Repton. Centinaia di tenute, dell'ordine talvolta di migliaia di ettari, sono gestite con criteri di estetica paesaggistica. Filari di alberi, boschetti, pascoli, corpi idrici sono usati come sfondo e scenario per i piaceri della vita in campagna — le passeggiate, le cavalcate, la caccia alla volpe e alla « grouse ». Si calcola che, nel giro di un paio di generazioni, verso la seconda metà del '700, un terzo del paesaggio inglese sia stato modellato dalle due forze convergenti delle « enclosures », cioè dalla privatizzazione e assoggettamento dei terreni comuni ad un regime di agricoltura mista, e dell'estetica (6).

L'800 non porta a mutamenti strutturali, ma ad un consolidamento e cristallizzazione di tale paesaggio. Esso si imprime profondamente nella coscienza, nella cultura e nell'identità nazionale; è il paesaggio classico delle stampe inglesi che inondano l'intero Occidente. Certo, si tratta di immagini spesso stereotipate; vi sono pur sempre almeno due terzi del territorio rurale inglese che presentano altri aspetti — le grandi distese brulle e rugginose delle brughiere, il susseguirsi di groppe pallidamente verdeggianti dei rilievi tenuti a raso dalle pecore, le monotone distese delle steppe e cereali sulle pianure costiere di recente bonifica, o sul susseguirsi di ondulazioni delle Highlands.

Ma su larghi tratti del territorio, il paesaggio classico inglese perdura quasi inalterato per circa due secoli — fino al 1950.

### 3. *L'agricoltura inglese*

Ancora alla fine del '700 il Regno Unito era pressoché autosufficiente per quanto riguarda le derrate alimentari « temperate », cioè non « coloniali ». Da allora in poi il peso relativo dell'agricoltura nell'economia nazionale declinò rapidamente, in rapporto alla crescita dei settori industriali e commerciali; il punto più basso fu raggiunto nel 1939, quando il 70% del fabbisogno alimentare anche di base (carne, cereali) doveva essere importato, l'agricoltura era in stato di semi-abbandono e cedeva ogni anno decine di migliaia di ettari agli usi urbano-industriali.

---

(6) M. D. HOOPER, *Hedges and small woodlands*, in J. DAVIDSON, R. LLOYD (ads.), *Conservation and Agriculture*, Wiley, 1977, p. 46.

L'economia di guerra, che già nel '14-18 aveva consigliato l'avvio di un programma di forestazione per ridurre (nei lunghi orizzonti temporali propri della silvicoltura), la totale dipendenza dalle importazioni di legname (l'obiettivo era del 10% di legname prodotto, sul fabbisogno, per il 2000) (7) impose una intensificazione dello sfruttamento agricolo interno. La politica di rilancio dell'economia agricola fu codificata, subito dopo la guerra, con l'Agriculture Act del 1947.

Gli strumenti erano quelli classici: 1) protezione del mercato interno con barriere tariffarie (ma la differenza tra i prezzi sul mercato internazionale e quelli minimi, fissati d'autorità, per remunerare i produttori, non era sostenuta dai consumatori, bensì dallo Stato); 2) assistenza tecnica, mediante un poderoso rafforzamento delle strutture del ministero dell'agricoltura e foreste (MAFF); 3) incentivi fiscali e agevolazioni di diverso tipo.

I risultati non si fecero attendere. Al 1971, la quota del prodotto interno sul totale del fabbisogno di alimenti « temperati » era risalita dal 30 al 50%. Tale spettacolare aumento della produzione era avvenuto malgrado una ulteriore diminuzione del 6% della superficie agraria utilizzata (ceduta parte all'urbanizzazione e parte alla forestazione) e la diminuzione di 350.000 addetti (dai 540.000 del 1949 ai 195.000 del 1971).

Questa trasformazione è indicata da molte altre cifre, quali ad esempio, il consumo di energia *triplicato* dal 1952 al 1972, il raccorpamento delle aziende, passate dalle 320.000 del 1954 alle 182.000 del 1972; risultato ottenuto anche con particolari meccanismi riguardanti le tasse di successione ed altri aspetti istituzionali. Oggi le aziende agricole inglesi sono, mediamente, le più estese d'Europa; le fasce dimensionali con maggiore frequenza son quelle tra i 30 e i 300 acri, e si tratta nella grande maggioranza dei casi di aziende diretto-coltivatrici (in termini di superficie il 41% è condotto in questo modo). La « politica delle strutture » è quindi, nel Regno Unito, cosa sostanzialmente fatta (8).

Un altro indicatore della profonda trasformazione dell'agricoltura inglese nel dopoguerra è l'estensione della selvicoltura, per lo più a scopi commerciali-industriali, sulle aree divenute marginali perché non coltivabili meccanicamente.

La modernizzazione dell'agricoltura inglese si manifesta nel rapido mutamento del paesaggio tradizionale. Meccanizzazione ed accorpamento significano innanzitutto necessità di spazi ampi e regolari per il miglior utilizzo delle macchine; al vecchio minuto mosaico di campi di pochi acri, circondati da siepi e filari e percorsi da un fitto reticolo di strade

---

(7) J. DAVIDSON, G. WIBBERLEY, *Planning and the rural environment*, Pergamon, 1977, p. 31 ss.

(8) *Ibidem*, cap. « Agriculture and rural land ».

campestri, si sostituiscono ampie estensioni regolari e geometriche. Siepi, filari, piantate, gruppi di alberi e piante isolate vengono eliminati. Allo stesso risultato si giunge anche per un altro motivo, cioè l'abbandono della rotazione, che richiedeva la disponibilità di molti appezzamenti distinti. La monocoltura, resa possibile dall'uso di fertilizzanti, diserbanti e pesticidi, promuove le grandi estensioni. Le moderne tecniche di allevamento rendono superflui i pascoli all'aperto e, le connesse recinzioni di siepi vive e le alberature protettive. Infine lo stesso esodo della manodopera agricola rende problematica la manutenzione di siepi e filari. In poco più di vent'anni, il 25% delle siepi è stato eliminato, e ancora più rapidamente sono scomparsi gli alberi di bordura (al ritmo di 2% all'anno)(9). Una parte sostanziale del paesaggio inglese ha perso le sue caratteristiche tradizionali e si avvia ad assomigliare alla monotona « steppa a cereali » delle grandi pianure continentali, dalla Crimea al Kansas — o alla pianura padano-veneta.

Questo tipo di sviluppo è promosso in particolare dalle medie aziende diretto-coltivatrici, per le quali l'agricoltura è l'unica fonte di reddito; ma soprattutto dai grandi proprietari « istituzionali » (società finanziarie, assicuratrici, di credito, di previdenza, ecc.) per le quali la terra è nient'altro che una forma di investimento, e che governano le loro aziende mediante personale istruito solo alla massimizzazione dei profitti. Una maggior sensibilità per le funzioni di mantenimento del paesaggio è invece dimostrato da altre categorie di proprietari, come i part-times e i « gentleman farmers », eredi talvolta di quelle grandi casate cui si è dovuta, nel '700, la creazione del paesaggio e delle parklands inglesi (10). Né sono da dimenticare, tra le forze che ostacolano la diffusione delle steppe a cereali, i proprietari pubblici, come il National Trust e il Ministero della Difesa, che tende a mantenere allo stato semi-naturale notevoli aree per le esercitazioni, il rispetto di installazioni, ecc. (11).

#### 4. La tutela dell'ambiente naturale e culturale in Inghilterra

L'Inghilterra non sembra aver prodotto filosofi della natura, né visionari e tecnici della conservazione paragonabili a quelli americani,

---

(9) M. D. HOOPER, M. W. HOLDGATE (eds.), *Hedges and hedgerow trees*, Proceedings of the Monk Wood experimental station, The Nature Conservancy, 1969.

(10) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 51; DAVIDSON e WIBBERLEY, *op. cit.*, p. 211.

(11) Il ruolo complessivamente positivo dei militari nella conservazione dell'ambiente è stato uno dei temi della conferenza delle National Park Authorities del 1979. Ma le critiche, anche acerbe, non mancano; cfr. ad es. A. e M. McEWEN, *National Parks: conservation or cosmetics?*, Allen and Unwin, London, Boston, Sidney, 1982, cap. « Two explosive issues ».

come Thoreau e Olmsted nel secolo scorso e Leopold e Dasmann nel presente. I precursori del conservazionismo inglese sono solitamente identificati nel poeta Wordsworth, il primo a lanciare l'idea di un parco nazionale nel Distretto dei Laghi, John Ruskin e William Morris, il poliedrico profeta della contestazione anti-industriale. Il movimento conservazionista, in Inghilterra come sul continente, ha almeno tre anime distinte. Una si collega direttamente al conservatorismo etico-politico, ai valori estetizzanti delle classi superiori anche pre-industriali, al romanticismo, e si esprime nella tendenza alla conservazione delle forme del paesaggio rurale ed architettonico tradizionale; verso la fine del secolo, esso si manifesta con le iniziative di salvataggio delle grandi magioni di campagna, che il semi-abbandono dell'agricoltura ha privato di ragion d'essere e che si stavano rapidamente degradando. Nasce così il National Trust (1895), dapprima su base del tutto privatistica, poi con l'appoggio statale; e a questa benemerita istituzione si deve la salvezza di oltre 1000 complessi gentilizi e la gestione di oltre 400.000 acri di territorio, che comprende buona parte del patrimonio monumentale inglese.

La seconda anima è quella scientifica, anch'essa necessariamente elitaria ma con largo seguito tra i naturalisti dilettanti. La presa di coscienza che lo sviluppo industriale stava mettendo in pericolo l'esistenza non solo di singole specie di animali e di piante, ma di interi habitats e sistemi ecologici, avviene anch'essa alla fine dell'800; nel 1912 si forma la Società per le Riserve Naturali, con finalità spiccatamente scientifiche. Ma la sua assunzione tra le politiche del governo avviene molto più tardi, negli anni '40; del 1949 è l'Istituzione del Nature Conservancy, l'ente statale per l'individuazione e tutela delle aree di particolare interesse naturalistico e scientifico.

La terza anima è quella sociale, e si ricollega alle idee democratiche che guidavano i promotori americani dei parchi nazionali. Jefferson, Olmsted ed Emerson sottolineavano infatti che i parchi nazionali dovevano servire al godimento di tutti i cittadini, e rifiutavano l'elitismo romantico della vecchia Europa. Le meraviglie della natura, che i parchi nazionali avevano il compito di proteggere ed esibire, erano considerati come il contraltare americano ai monumenti storici e alle rovine di cui l'Europa andava così fiera. L'accento era, innegabilmente, sulla fruizione popolare (12). Nello stesso senso andavano anche le idee di W. Morris sul ruolo della campagna, del verde, nella rieducazione delle masse abbruttite dall'urbanesimo e dall'industrialesimo; la sua rielaborazione di quella che Mumford ha poi chiamato « l'ideologia del pic-nic » (13).

---

(12) A. RUNTE, *National Parks: the American experiment*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1979.

(13) L. MUMFORD, *La condizione dell'uomo*, Comunità, Milano, 1964 (1944), pp. 359 ss.

Idee, queste riprese dal movimento fabiano e dalle forze socialiste e laburiste.

### 5. La ricreazione rurale in Inghilterra

Si diffonde così in una popolazione ormai largamente urbanizzata, la passione di massa per la campagna come luogo di ricreazione.

Gli amanti delle lunghe gite («ramblers»), delle merende, dell'osservazione della fauna, della raccolta della flora, della pesca, del canottaggio, si stringono in associazioni per promuovere i propri interessi, e soprattutto per assicurarsi «l'accesso alla campagna»; e per diversi decenni si sviluppa una tensione con i proprietari, irritati per l'intrusione nei loro fondi, i danni alle culture, il disturbo agli animali di allevamento e alla selvaggina; e si arriva a scontri, sia di fatto che legali. Le tradizionali «servitù di passaggio» vengono rapidamente bloccate (14). E tutto ciò assume ovviamente una valenza politica, poiché i difensori della proprietà si appoggiano ai Tories, mentre la difesa delle esigenze delle masse urbane è assunta dai laburisti. Il Movimento per i Parchi Nazionali, che nasce tra le due guerre e si ispira direttamente all'esempio americano, appartiene chiaramente a questa terza «anima»; ed esso trionferà dopo la seconda guerra mondiale, quando le masse presentano allo stato il conto dei loro sacrifici e chiedono un'Inghilterra più democratica. La legge del 1949, che si poggia su una serie di studi e relazioni compiuti già durante la guerra, si chiama infatti «legge sui parchi naturali e l'accesso alla campagna» (15).

La società inglese di quegli anni era ancora legata a modi di vita

---

(14) Nella società tradizionale inglese — come in generale nella società medievale europea — i diritti individuali sulla terra erano diversificati e complessi; era assente, in particolare, la concezione romanistica, ripresa poi dalla borghesia moderna, della «proprietà assoluta», *jus utendi et abutendi*; in quanto permaneva — e permane tuttora come mera *factio juris* — il principio che tutta la terra appartiene al Sovrano, e i privati ne sono solo concessionari a titolo precario e parziale. Ne conseguiva, secondo alcuni osservatori, un senso di obbligazione del privato proprietario verso il pubblico, quasi che il privilegio di gestire la terra per certi scopi — ad es. produzione agricola — comportasse il riconoscimento del diritto del pubblico per altri scopi — ad es. il passaggio. In generale sembra che il concetto tradizionale di proprietà in Inghilterra non comprendesse lo *jus excludendi alios*, e che le servitù di passaggio fossero fittissime. Il movimento delle *enclosures*, nel '700, aveva scopi economici; nel 1900 si assiste quasi ad un movimento di *enclosures* a scopi sociali — impedire l'invasione dei «ricreazionisti» urbani nelle tenute private. Paradossalmente questa «tendenza secolare» all'estinzione delle servitù di passaggio è stata anche favorita dal loro non uso di fatto da parte dei loro tradizionali titolari, cioè i membri della comunità rurale; cfr. McEWEN, *op. cit.*, p. 87.

(15) Sulla storia del movimento per i parchi naturali e l'accesso alla campagna in Inghilterra, cfr. H. HILL, *Freedom to roam*, Moorland, Ashburne, 1980.

tradizionali, specie per quanto riguarda la mobilità. Era una società che si muoveva in treno, in bicicletta e a piedi, e questi erano anche i modi con cui si accedeva alla campagna e si fruiva dei parchi. Ciò comportava, ovviamente, una notevole selezione. Il quadro mutò drasticamente negli anni '60 e '70, con la motorizzazione privata su larga scala, e un imprevisto aumento delle disponibilità di reddito e di tempo libero.

Nel 1965 si levò l'allarme per gli sconvolgimenti che un turismo di massa motorizzato avrebbe portato nella campagna inglese; e si propose la creazione, accanto ai grandi parchi nazionali, di più piccoli « parchi di contea », strategicamente situati nelle vicinanze dei maggiori centri di popolazione, e ben attrezzati di quelle strutture ricreative, sportive e di ospitalità — pur in uno sfondo verde — che attirano la gran massa dei gitanti, distogliendola quindi dai più delicati ambienti dei parchi nazionali (politica delle « Honeypots »)(16). Una ricerca del 1978 su un campione nazionale di 5.000 unità rivela che oltre la metà della popolazione aveva compiuto una gita in campagna nell'ultimo mese. Tra le attività di « leisure » all'aria aperta, questa è la più popolare (dopo il giardinaggio). In una domenica media d'estate, 10 milioni di persone visitano la campagna; un milione raggiunge i parchi nazionali (17). Uno di questi, il Lake District, in una stagione può arrivare fino a 16 milioni di visitatori(18). Nel 1970 le foreste demaniali sono state frequentate da 15 milioni di giornate/visitatore(19).

## 6. Agricoltori, conservazionisti, ricreazionisti: le forze, le idee, i conflitti

### 6.1. Premessa

L'Inghilterra è stata a lungo, e per molti versi, una società-modello per l'Occidente. Anche in tema di amore per la natura, di protezione del paesaggio, di controllo razionale dei fenomeni insediativi, di pianificazione urbana e territoriale, essa ha molto da insegnare. Ma la « green and pleasant land » di Shakespeare e dei dépliants delle agenzie turistiche è anche sede di fenomeni imponenti di degrado, inquinamento, erosione, distruzione.

---

(16) M. DOWER, *The Challenge of Leisure. The Fourth Wave*, Architectural Press, London, 1965. L'autore è figlio di quel J. Dower che fu uno dei più attivi esponenti del movimento per i parchi nazionali in Inghilterra negli anni '30, e, negli anni quaranta, la figura chiave nella loro istituzione (J. DOWER, *National Parks in England and Wales*, HMSO, 1945).

(17) Countryside Commission, *National Household Survey*, 1978.

(18) Department of the Environment, *Report of the National Park Policies Review Committee* (Sandford Report), HMSO, 1974.

(19) Ministry of Agriculture, Fisheries & Food, *Forestry Policy*, HMSO, 1972.

Anche qui, come altrove, le terre marginali non meccanizzabili vengono abbandonate agli sterpi, e quelle migliori sfruttate all'osso. Anche qui scompaiono sotto i colpi di biocidi e delle ruspe, le specie vegetali e animali, e si presentano problemi finora sconosciuti — la siccità, gli incendi, l'erosione, la ventosità.

Anche qui il pascolo all'aperto viene sostituito da allevamenti intensivi, e la concimazione organica da quella chimica. Anche qui la popolazione trova sempre più difficile accedere alla campagna, e frustrante l'esperienza con essa. Anche qui si scontrano gli interessi agricoli, quelli turistici e quelli ecologici. E il dibattito su tali problemi è molto vivace, con punte d'isterismo (20). In questa sezione cercheremo di presentare le caratteristiche e le argomentazioni dei tre principali protagonisti: i rappresentanti degli interessi agricoli, quelli del protezionismo e quelli della ricreazione.

### 7. *Gli agricoltori*

L'agricoltura inglese lavora oltre i tre quarti del territorio nazionale, ma comprende solo il 3% della popolazione (21). Gli agricoltori sono un ceto piuttosto omogeneo e compatto, che si esprime unitariamente con la National Farmer Union; accanto alla quale è però da ricordare l'esistenza di una molto più piccola British Landowners Association, assimilabile piuttosto alla nostra Confagricoltura. Sono lobbies molto ben organizzate e potenti, con efficienti servizi stampa e relazioni pubbliche e perfettamente articolate con gli uffici del MAFF, ministero dell'agricoltura e foreste, i cui servizi di assistenza tecnica (ADAS) sono molto richiesti ed apprezzati. Inoltre gli agricoltori sono ben rappresentati nelle amministrazioni locali. Il mondo agricolo è quindi un « attore sociale » ben integrato, pronto di riflessi, e dagli interessi chiaramente definiti. Esso ha ben interiorizzato gli obiettivi della politica agricola che la nazione si è data fin dagli anni di guerra, codificati nell'Agricultural Act del 1947 e non più revisionati da allora: assicurare all'Inghilterra il massimo grado possibile di autosufficienza alimentare, almeno per quanto riguarda i prodotti « temperati », mediante la modernizzazione delle tecniche agrarie, delle strutture aziendali, e l'intensificazione dello sfruttamento dei terreni. Anche per il contadino inglese

---

(20) Una delle « maschere » caratteristiche del dibattito è « la vecchietta in scarpe da tennis », appassionata di fiori e diligente « bird-watcher ». È da notare anche che il numero di studiosi ed autori di sesso femminile impegnati nella conservazione dell'ambiente rurale sembra superiore alla media (ad es., tra i principali, M. Shoard, J. Davidson e A. McEwen).

(21) Le cifre oscillano dall'1 al 3%, a seconda della definizione e dell'universo di riferimento.

la terra è essenzialmente un fattore di produzione, il pavimento di una fabbrica all'aria aperta (2). Ciò significa, evidentemente, meccanizzazione, chimizzazione, accorpamento di grandi superfici, bonifica.

Per quanto riguarda i rapporti tra agricoltura e paesaggio, la filosofia ufficiale del mondo agricolo è che il paesaggio è sempre stato una creazione dell'agricoltura, e che un paesaggio attraente non può che fondarsi su un'agricoltura efficiente e sana. Gli agricoltori sono i naturali modellatori, curatori e custodi del paesaggio; estetica e funzionalità coincidono (23). Si fa presente che le attuali recriminazioni per la scomparsa delle « enclosures » ricordano da vicino le alte strida che accompagnarono la loro diffusione, nel XVIII secolo; e si sottolinea che il « nuovo paesaggio agricolo », creato dalle macchine finirà per essere apprezzato esteticamente quanto quello tradizionale (24). Di fatto, poi, i criteri di valutazione estetica degli agricoltori sono molto diversi da quelli di altre categorie di fruitori. Per l'agricoltore l'azienda è « bella » se è moderna, prospera, efficiente, se il fondo è « pulito » da tare inutili (siepi, alberi, fossi) e ordinato, cioè geometrico. I suoi gruppi di riferimento — i colleghi agricoltori, gli uffici del Ministero e dell'Ispettorato — fanno di tutto per incoraggiare una tale scala di valori (25).

Non sfugge evidentemente al mondo agricolo inglese la necessità di conservare certe forme tradizionali di paesaggio, di particolare importanza storico-letteraria, o sociale, e certe aree di particolare interesse scientifico per la flora, la fauna, i biotipi. Il mondo agricolo non è del tutto isolato dal resto della società; attraverso la scuola, i mass media, le istituzioni varie, i valori del conservazionismo e le idee dell'ecologia filtrano fino ad esso. Persistono poi, in qualche caso, le memorie storiche sui vincoli sociali e proto-ecologici all'attività agricola, in difesa dell'accessibilità, del suolo, della fauna selvatica (26). Vi è il fatto che molti agricoltori sono anche cacciatori, e quindi sensibili all'esigenza di conservare qualche traccia di habitat in cui la selvaggina possa sopravvivere (27). Vi sono infine, tra i proprietari, anche categorie — i gentlemen-

---

(22) H. Watt, in Davidson e Lloyd, p. IX.

(23) Questo principio fondamentale era stato già accennato dalla stessa prima commissione governativa per i parchi nazionali (Scott Report, 1942) ed è stata recentemente ribadita nell'opuscolo « *Caring for the countryside* », edito nel 1977 a cura della NFU e della CLA.

(24) P. L. LEONARD, C. STOAKES, *Landscape and Agricultural change*, in J. DAVIDSON e R. LLOYD (eds.), *op. cit.*, p. 131.

(25) Gli atteggiamenti psicologici e i peculiari modelli percettivi dei contadini nei confronti del paesaggio sono acutamente analizzati da C. KEENSLEYSIDE, « *Voluntary action in conservation* », in J. DAVIDSON e R. LLOYD (eds.), *op. cit.*; anche, ivi, da P. L. LEONARD e C. STOAKES, *op. cit.*

(26) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 116; anche P. L. LEONARD e C. STOAKES, *op. cit.*, p. 131.

(27) Alcune ricerche hanno verificato che la sensibilità degli agricoltori per il paesaggio e l'ambiente naturale è correlata con l'esercizio della caccia; Ministry of

farmers, i part-time farmers — per i quali il reddito monetario non è l'unico obiettivo dell'attività agricola; tra le altre soddisfazioni socio-culturali che essi ne ricavano figura in molti casi anche il mantenimento dell'attrattiva paesaggistica (28).

Così i valori dell'ecologia e della cultura sono *in qualche misura* penetrati anche nelle coscienze e nelle politiche del mondo agricolo. I sondaggi d'opinione rivelano gradi incoraggianti di sensibilità ecologica tra i contadini (29).

Ciò concesso è da ribadire che la linea « ideologica », del mondo agricolo è chiara e ferma: ogni vincolo all'attività produttiva e allo sviluppo aziendale, che l'operatore debba subire a beneficio degli interessi culturali, scientifici o ricreativi della collettività, deve essere adeguatamente *concordato e indennizzato*.

Questa posizione discende dal principio che l'agricoltura non è soggetta al regime di controllo pubblico che si applica invece alle attività urbano-industriali. Questa esenzione ha una lunga storia, e si fonda essenzialmente sull'idea che il regime di piano è stato instaurato per dare ordine solo all'ambiente costruito, « urbanistico ». Un'idea accessoria è che l'agricoltura ha bisogno di così continue e contingenti decisioni sull'uso del suolo che, per controllarle, sarebbe necessario mettere in piedi una macchina di piano mostruosamente grande, complessa e costosa; con il bel risultato che si può ammirare nelle agricolture dei paesi ad economia pianificata. Il mondo agricolo quindi respinge con durezza, e in linea di principio, i tentativi di sottoporlo a regime di piano generalizzato e obbligatorio (« statutory controls ») (30).

Di fronte alle crescenti pressioni ecologistiche e ricreazionistiche tuttavia, il mondo agricolo ha dovuto accentuare la propria sensibilità ambientale. In particolare si è reso disponibile allo studio di forme di integrazione tra attività agricola e attività turistica (agriturismo), e all'avvio di numerose iniziative nel campo dell'educazione ecologica degli agricoltori. Il MAFF, il NFU e altre organizzazioni promuovono con-

---

Agriculture, Fisheries and Food, *Wildlife Conservation in semi-natural habitats on farms, a Survey of farmer attitudes and intentions in England and Wales*, HMSO, 1976.

(28) Un'analisi delle diverse categorie di nuovi proprietari terrieri, riguardo ai loro atteggiamenti e sensibilità ai valori paesaggistico-ecologici, è compiuta da R. J. LLOYD e G. P. WIBBERLEY, « Agricultural change », in J. DAVIDSON e R. LLOYD, *op. cit.*, pp. 9-10. Cfr. anche J. DAVIDSON e G. P. WIBBERLEY, *op. cit.*, p. 211 e M. SHOARD, *op. cit.*, p. 51.

(29) Cfr. la ricerca citata a n. 27. In via del tutto astratta, 9 contadini su 10 sono favorevoli a qualche forma di « wildlife » sui loro terreni, per ragioni di « equilibrio naturale »; ma solo il 13% intendeva far qualcosa, in concreto, per conservare ed estendere l'habitat naturale. Secondo la stima « del tutto personale » di un esperto: il 15% degli agricoltori sono conservazionisti convinti, il 70% sono potenzialmente disponibili, il 15% sono del tutto contrari (MCEWEN, *op. cit.*, p. 280).

(30) M. SHOARD, *op. cit.*, pp. 212-213.

ferenze, studi, corsi, e pubblicano manuali e codici di condotta perché i danni all'ambiente vengano minimizzati, senza gravi pregiudizi per la produttività: oggetto di particolare attenzione sono gli alberi, le siepi, gli stagni e i fossati, la selvaggina, l'uso dei biocidi (31). Ma tali iniziative volontaristiche, osservano i loro critici, convincono solo i convertiti (32), e sono ben poca cosa di fronte all'imponenza degli sforzi che continuano a premere nella direzione opposta, della redditività aziendale (33).

## 8. I conservazionisti

Le forze della protezione dell'ambiente sono di gran lunga meno compatte e monolitiche di quelle dell'agricoltura. Vi si distingue, in Inghilterra come ovunque, la matrice naturalistica e scientifica, interessata alla tutela di specie ed ecosistemi di particolare importanza per la loro rarità, diversità e complessità; la matrice storico-letteraria estetizzante, interessata ai monumenti culturali e naturali in quanto punti di condensazione dei sensi di continuità ed identità nazionale; e la matrice più sociale, attenta alla conservazione, ma anche allo sviluppo, di quelle risorse — il paesaggio, la selvaggina, la « wilderness » — che fanno da supporto a diverse attività ricreative.

Tra i gruppi conservazionisti a livello nazionale si possono ricordare, oltre ai già citati Nature Conservancy Council, e al National Trust, il Council for the Preservation of Rural England, i Friends of the Earth, la Ramblers Association, la Commons, Open Spaces and Footpaths Preservation Society, il Civic Trust, la Botanical Society, la British Ecological Society, il Council for Nature, il World Wildlife Fund, e molti altri, senza contare quelli a livello locale. Il tipico partecipante a queste associazioni è di estrazione urbana, di classe media e superiore, di buon livello d'istruzione. Anche in Inghilterra, seppure in misura forse meno estrema che altrove, la battaglia per l'ambiente è considerata, da alcune frange « ecologistiche », una parte della battaglia contro il capitalismo.

Non considereremo, qui, gli elementi di comunanza tra protezionisti a agricoltori, che pure emergono quando si tratta di opporsi a progetti di sviluppo urbano-industriale nelle campagne; né vogliamo sottolineare

---

(31) Un elenco di tali pubblicazioni è allegato al capitolo di C. KEENSLEYSIDE, cit., in J. DAVIDSON e R. LLOYD (eds.), *op. cit.*

(32) LEONARD e STOAKES, *op. cit.*, p. 133.

(33) SHOARD, *op. cit.*, p. 121; KEENSLEYSIDE, *op. cit.*, p. 150; nota che mentre i MAFF ha 5.000 funzionari nei servizi di assistenza tecnica produttiva, il Nature Conservancy Council ne ha solo 500 che operano per la conservazione.

le diversità nello stesso campo conservazionistico, tra gli appassionati della ricerca e quelli della contemplazione, tra i fautori di un contatto attivo con la natura e quelli dell'assoluto rispetto; tra i grandi camminatori e i bird-watchers, tra scalatori ed archeologi dilettanti e così via. Non sempre i loro interessi coincidono, in riferimento a particolari forme e finalità della protezione. La piacevolezza del paesaggio può non coincidere con l'efficienza ecologica, il consolidamento delle pendici mediante forestazione a conifere può disturbare i fedelissimi delle passeggiate nei terreni aperti (34). Si tratta di contrasti relativamente minori. Qui vogliamo presentare le linee essenziali del contrasto tra la filosofia protezionistica e quella che sta alla base dell'agri-industria.

I conservazionisti inglesi non si limitano a contestare genericamente l'orientamento monomaniaco alla produttività e al profitto, la ristrettezza di orizzonti temporali, l'individualismo asociale di molti interessi agricoli; né a denunciare i rischi di autodistruzione di una siffatta agricoltura, a causa delle alterazioni su vasta scala degli ecosistemi. Né si limitano a ricordare le responsabilità dell'uomo verso le altre creature e verso le generazioni future, la filosofia della custodia al posto di quella del dominio, ecc. I conservazionisti inglesi scendono nello specifico, e giungono a contestare i capisaldi dell'ideologia agricola, quale è costantemente riflessa da quarant'anni nelle politiche governative. In primo luogo essi dimostrano la fallacia dell'assunto tradizionale, che l'agricoltura è « per natura » la migliore modellatrice e « manutenzione » del paesaggio (35). In secondo luogo essi considerano assurda l'idea che l'Inghilterra debba tendere all'autosufficienza alimentare. Si tratta di una nevrosi da tempo di guerra, comprensibile ai tempi in cui i sommergibili tedeschi minacciavano i convogli di rifornimento. L'assurdità viene da diverse considerazioni. Nessun grado di intensificazione dell'agricoltura, nelle linee attuali, potrà permettere altro che un modestissimo aumento della quota di prodotto interno sul totale dei fabbisogni alimentari; e distruggere il patrimonio paesaggistico ed ecologico per qualche punto percentuale in più nei conti economici sembra insensato. Inoltre, si dice, in caso di emergenza anche le terre attualmente coltivate sarebbero sufficienti per assicurare i rifornimenti alimentari, sol che i cereali, invece di nutrire milioni di bovini ed ovini, fossero usati per nutrire gli umani, eliminando così lo spreco dei 9/10 del loro potere nutritivo. Si tratterebbe, in altre parole, di ridimensionare drasticamente il ruolo della zootecnia, e di mutare le abitudini dietetiche, essenzialmente pro-

---

(34) Come ricorda icasticamente J. Davidson, « la conservazione della natura e del paesaggio è sempre stata più attiva in tempi di prosperità; nei luoghi prosperi e tra le classi più ricche » (in J. DAVIDSON e R. LLOYD, *op. cit.*, p. 231).

(35) Sulle differenze tra i conservazionisti cfr ad es. J. DAVIDSON, *op. cit.*, pp. XI, 236, 240.

teiche e carnivore, della popolazione inglese (36). In terzo luogo, infine, si fa presente che l'aumento della produttività dell'agricoltura significa sempre anche aumento del consumo di *energia*, per ettaro e/o per unità di prodotto. Maggior grado di autosufficienza in granaglie si pagano con maggiori quote di dipendenza dalle importazioni petrolifere. Per il momento tale argomentazione è in parte indebolita dalla disponibilità di petrolio domestico, dal mare del Nord; ma è noto che si tratta di riserve piuttosto modeste, e il cui arco di vita è previsto in pochi lustri. (L'argomentazione, ovviamente mantiene tutto il suo interesse per paesi che non dispongono di risorse proprie, come quelli dell'Europa continentale).

Gli ecologisti attaccano anche il terzo dogma della filosofia agricola, cioè la pretesa che « the farmer knows best », che è per natura esentato dal regime della pianificazione e che quindi ogni limitazione o vincolo a vantaggio del pubblico deve essere possibilmente concordato e comunque pagato. Essi fanno notare che tale pretesa non trova riscontro nella tradizione giuridica inglese, ma rispecchia piuttosto una concezione borghese, moderna, di proprietà assoluta; che si tratta di un privilegio ingiustificato, dal momento che l'agricoltura, come ogni altra attività economica, assume a suo unico fine il profitto individuale, e lo persegue con mezzi tecnici ed organizzativi del tutto omogenei a quelli urbano-industriali. Si sostiene che la pretesa di un'infima minoranza della popolazione — il 3% — di avere la mano del tutto libera sull'intero paesaggio inglese, in nome della proprietà e della produttività, ed escludendo l'ingerenza dell'ente pubblico, che pure rappresenta anche gli interessi del restante 97% della popolazione a fruire in qualche modo del paesaggio, rappresenta una forma inconcepibile e inaudita di privilegio. Infine si sostiene che tale pretesa è del tutto contraddittoria con il reale status dell'agricoltura, che sopravvive solo grazie all'assistenza pubblica (37).

Il ragionamento è questo. L'intera agricoltura, in Inghilterra (come in molti altri paesi della CEE) è fuori mercato. Essa viene mantenuta artificialmente in vita mediante le barriere tariffarie che la proteggono dal mercato mondiale, in cui la maggior parte delle derrate di base hanno prezzi molto inferiori; e la differenza tra i due livelli costituisce un costo, reale o virtuale, che il resto della società (contribuenti e/o consumatori) sopporta per mantenere in vita l'agricoltura. L'agricoltura è in realtà un settore già completamente pianificato, anche se a scopi diversi da quelli della conservazione dell'ambiente: scopi politico-strategici (autosufficienza), scopi socio-politici (mantenimento di una classe di

---

(36) Tesi peraltro già contestata dal relatore di minoranza, l'economista S. R. Denison, nello Scott Report del 1942.

(37) K. MELLANBY, *Can Britain feed herself?*, The Merlin Press, 1975.

operatori autonomi, vivaio di iniziativa, mantenimento del modello dell'azienda familiare), scopi socio-urbanistici (mantenimento di una rete di efficienti comunità rurali sul territorio, per evitare l'esplosione delle grandi città), scopi socio-culturali (mantenimento dei valori e delle tradizioni rurali). Tra queste varie finalità è ora di dare la rilevanza che le spetta alla conservazione del paesaggio e dell'ambiente, e tale obiettivo deve essere incorporato sistematicamente nell'apparato di guida e controllo societario sull'attività agricola. Il mondo agricolo non può insieme pretendere di essere mantenuto in vita a spese della società, e contemporaneamente negare alla società il diritto di finalizzare l'agricoltura alle proprie esigenze; che non sono solo quelle alimentari, ma anche culturali. Il mondo agricolo non può pretendere diritti esclusivi nella trasformazione del paesaggio, quando il resto della società — il 97% della popolazione — mostra così chiari segni di affezione per quel paesaggio, e reclama di essere coinvolta nelle scelte che lo riguardano. In particolare è assurdo che il pubblico, che già finanzia l'intero settore primario attraverso il meccanismo dei prezzi, sia chiamato a contribuire con le proprie tasse a particolari politiche agrarie, di speciale nocività ambientale, come l'accorporamento e la distruzione delle residue aree umide (38).

### 9. I ricreazionisti

La ricreazione è un tipo di comportamento sociale che si è venuto precisando, complessificando ed emergendo soprattutto in correlazione con la crescita della vita urbano-industriale, pure se in altre forme era ben nota anche alla società tradizionale. Essa fa parte della più vasta categoria del « tempo libero » (leisure, loisirs) e si distingue per i suoi caratteri di maggiore attività ed intenzionalità (non è semplice riposo o ozio) (39). Di particolare importanza la ricreazione all'aria aperta, di cui fanno anche parte attività come il giardinaggio e la maggior parte degli sport. A sua volta la ricreazione all'aria aperta si distingue in varie modalità, tra cui ci interessa soprattutto quella di tipo campestre (40). La *villeggiatura*, come è noto, è un'istituzione antica quanto la città, ed ha avuto momenti di grande diffusione, quasi di moda compulsiva, tra

---

(38) M. SHOARD, *op. cit.* Questa autrice sembra la più radicale critica dell'agricoltura britannica. Nello stesso senso anche McEWEN, *op. cit.*

(39) Tra tutti, J. DUMAZEDIER, *Sociologie empirique du loisir*, Seuil Paris, 1976; S. PARKER, *The sociology of leisure*, Allen & Unwin, London, 1976.

(40) Tra i principali testi recenti su questo tema cfr. I. G. SIMMONS, *Rural recreation in the industrial world*, Arnold, London, 1975; C. VAN DOREN, G. B. PRIDDLE e J. LEWIS (eds.), *Land and Leisure - concepts and methods in outdoor recreation*, II ed., Methuen, London, 1979; J. T. COPPOCK, B. S. DUFFIELD, *Recreation and the countryside, a spatial analysis*, St. Martin's Press, New York, 1975.

le élites urbane; la *scampagnata*, meno costosa ed impegnativa, ha avuto spesso grande popolarità anche tra le masse. Nella seconda metà dell'800, accanto ai bagni di mare, e alle ascensioni alpine, e agli sport formali, si formano anche importanti movimenti per la fruizione ricreativa delle aree naturali, o semplicemente rurali; più noti sono quello inglese degli Scouts e quello tedesco dei Wandervogel.

La ricreazione rurale non ovunque si è diffusa così largamente come in Inghilterra; il mare, la montagna, gli sport da stadio o « formali » hanno generalmente avuto maggiore importanza. La scarsa agibilità balneare dei mari d'Inghilterra, la modestia dei suoi monti, sono fattori che aiutano a comprendere il fenomeno; altri ordini di spiegazioni sono forse possibili; ad esempio una tendenza innata nel nordico, più che in altri popoli europei, al contatto con la natura (41).

La ricreazione rurale, a sua volta, può essere suddivisa secondo una ricca tipologia. Tra i tipi tradizionali si hanno la caccia, la pesca, la raccolta di piccoli frutti e funghi ed altre « attività simboliche-estrattive » (42), che si richiamano a comportamenti atavistici, e che richiedono modesta attrezzatura personale e scarsa infrastruttura collettiva; la « camminata » o « escursione » (rambling, roaming, trekking, trailing) che non richiedono alcuna attrezzatura (salvo che indumenti adatti) né infrastruttura; la semplice contemplazione del paesaggio.

All'altro estremo della gamma vi sono le attività campestri più impegnative e spettacolari, molte delle quali legate all'ambiente acqueo; come il canottaggio, o che richiedono particolari qualità personali ed infrastrutture, come il « cross country » o il volo a vela. Così, vi sono diversi tipi di partecipanti alla ricreazione; si va dal camminatore solitario, desideroso di allontanarsi quanto più possibile dalla « pazza folla » ed entrare in comunione con la natura incontaminata, ai giovani esagitati che si ammassano in determinati luoghi a perseguire attività rumorose e violente; e, ancora, alle famigliole che imbandiscono i loro pic-nic sul ciglio della strada, non lontano dall'automobile in cui tengono tutto il necessario per sentirsi il più possibile « a casa propria », dal minifrigo al minitelevisore, e per le quali la « natura » è solo uno sfondo appena diverso dalle solite pareti domestiche (43).

Gli studi empirici del fenomeno, ormai numerosi, hanno messo in discussione stereotipi ed ideologie già consolidate, che ora presentano il

---

(41) Questo è il suggerimento di G. Marcuzzi, ntervento al convegno « Uomo e agricoltura », Firenze, 6-7 dicembre 1982.

(42) J. C. HENDEE, R. P. GALE, W. R. CATTON, *A typology of outdoor recreation activity preferences*, « Journal of environmental education », 3, 1, 1971.

(43) Tipologie di attività e di soggetti della ricreazione si trovano in tutta la letteratura finora citata; anche in MCEWEN, *op. cit.*, e in TRRU (Tourism and Recreation Research Unit), *The economy of rural communities in the national parks of England and Wales*, Edinburgh, 1981, p. 264, 9.

turista rurale come quieto amante della solitudine e della contemplazione della natura, in cerca di « spiritual refreshment » (44), e ora lo vedono, al contrario, come un vandalico « divoratore di paesaggio » (45); e hanno messo in rilievo che anche la corretta fruizione della natura deve essere insegnata e favorita con opportuni provvedimenti (46); che le fasce sociali attualmente meno interessate a tale forma di ricreazione, quelle inferiori urbane marginali, sono proprio quelle che ne avrebbero oggettivamente maggior bisogno; che bisogna tener conto realisticamente che tra le categorie estreme degli « utenti » della campagna v'è una vasta e crescente fascia di persone che non cercano né l'assoluta quiete né gli sport di gruppo più ardui ed esigenti, in fatto di capacità ed attrezzature, ma le passeggiate brevi o medie, in ambienti dotati di un minimo di servizi (47).

Nella società moderna la ricreazione, come fenomeno di massa, si è caricato di numerose valenze politiche, culturali ed economiche; per quanto riguarda queste ultime, è da ricordare che esso costituisce il mercato di importanti settori industriali — dall'auto, come strumento di svago, all'abbigliamento e all'attrezzistica. In Europa, e in Italia in particolare, esso costituisce la condizione di sviluppo di una vera e propria « industria turistica » o « del forestiero ».

Anche in Inghilterra questo è divenuto un settore economico importante, specie per alcune aree. Si tratta di un settore estremamente vario e differenziato, in relazione alla molteplicità delle risorse e degli ambienti che costituiscono l'« offerta », e dei bisogni e delle attività che costituiscono la « domanda ». Per alcune comunità, già rurali e remote, il turismo è divenuto ragione di sopravvivenza e propellente di sviluppo, e quindi oggetto di politica, di amministrazione e di programmazione. Si sono formati gli specialisti in economia del turismo e della ricreazione, e poi le discipline complesse di tali problemi, con elementi di fisiologia, di sociologia, di psicologia, di ecologia, di geografia. Di pari passo con il crescere della marea turistica sono cresciuti anche gli studi e i dibattiti, e si sono coagulate filosofie della ricreazione e ideologie del turismo. Se ne studiano le condizioni, le manifestazioni, le tendenze, le relazioni con altri fenomeni sociali; ad es. la riduzione del tempo di lavoro (diurno, settimanale, annuale), l'aumento del reddito, la diffusione degli elettrodomestici e dell'automobile, il ritardo dell'inserimento nel mondo del lavoro e l'anticipo del ritiro da esso, l'allungamento della vita media, la mobilità, le caratteristiche dell'ambiente geografico, e così via (48).

---

(44) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 199.

(45) I. KRIPPENDORFF, *Die Landschaftsfresser. Tourismus und Erholungslandschaft. Verderben oder segnen?*, Hallweg, Bern & Stuttgart, 1977.

(46) J. DAVIDSON e G. P. WIBBERLEY, *cit.*, pp. 48, 58-59.

(47) McEWEN, *op. cit.*, pp. 74-75.

(48) Per quanto riguarda, in particolare, gli aspetti economici, cfr. M. C.

Il mondo degli operatori del settore turistico, dei funzionari pubblici che in qualche modo lo seguono e programmano, degli studiosi che lo analizzano, dei gruppi e delle associazioni che strutturano le masse in cerca di svago, tutto questo costituisce il variegato mondo degli specialisti della ricreazione; talvolta chiamati, nei paesi anglosassoni, i « ricreazionisti » (49). Si tratta di un soggetto collettivo che si pone in rapporto dialettico con quelli, sopra esaminati, della produzione agricola e della conservazione. La tensione tra protezionisti e ricreazionisti era latente già negli anni '40, e si manifestava nelle istituzioni con la diversità tra la forza e l'efficacia del Nature Conservancy, l'ente di stato feudo dei naturalisti e finalizzato alla rigorosa protezione di fauna e flora (più tardi anche della geomorfologia), e la relativa debolezza della National Park Commission, organo consultivo finalizzato piuttosto alla ricreazione. In effetti, botanici ed ecologi vedono solitamente di malocchio l'intrusione dell'uomo — specie se della specie *Homo Tourista* negli ambienti naturali più ricchi, delicati e complessi. Essi tendono a vietare la raccolta di piante e animali, escludere cacciatori e pescatori, e minimizzare il calpestio ed ogni altra forma di disturbo. Le « fisime dei naturalisti » sono spesso considerate un ostacolo allo sviluppo dell'industria turistica. Ma in Inghilterra ben più grave è considerata la minaccia costituita dall'agricoltura industrializzata, sia per la trasformazione, sentita come degrado, dei valori scenici del paesaggio (sia verde che costruito) ma sia anche per i più minuti problemi causati dalla scomparsa del reticolo di viottoli campestri, dalla chiusura dei fondi con filo spinato, dalla rarefazione della fauna, dalla scomparsa delle alberature che rendono più piacevoli le passeggiate, e così via.

I ricreazionisti sono quindi costretti a battersi su due fronti; ma proprio per questo possono mettere in luce le possibilità di compromesso ed armonizzazione degli opposti interessi « ecologici » ed « economici ».

Da un lato, allora, si fa notare ai naturalisti che la strategia della protezione rigorosa, in riserve sottratte ad ogni fruizione pubblica, è una strategia minimalistica e perdente. Gli obiettivi dei naturalisti non possono essere assicurati, a lungo termine, senza un largo appoggio dell'opinione pubblica, senza una conversione socio-culturale ai valori dell'ecologia. A questo scopo è necessario favorire la fruizione pubblica dell'ambiente naturale, ovunque possibile (50).

Dall'altro lato i ricreazionisti cercano di persuadere gli agricoltori e le comunità rurali dei vantaggi anche economici che derivano dalla

---

WHITBY e K.G. WILLIS, *Rural resource development. An economic approach*, Methuen, 1978.

(49) È da avvertire peraltro che alcuni autori adoperano questo termine per indicare anche *le persone* che si ricreano.

(50) Così in particolare M. SHOARD, *op. cit.*, p. 226 ss.

tutela dell'ambiente, dal mantenimento di forme tradizionali del paesaggio e dell'attività agricola, e di ogni altro valore rurale che attira i flussi turistici. È il discorso della « naturalità » e della « genuinità » intesi come materia prima per l'industria turistica; è il discorso dell'integrazione dei redditi agricoli con quelli che derivano dalla vendita diretta dei prodotti, dall'ospitalità delle case rurali, dalla predisposizione di campeggi e campi-caravan, dall'avvio di iniziative alberghiere e di residenze secondarie e ricreative di vario genere. Ma è anche il discorso di educazione del pubblico ai valori dell'agricoltura, delle iniziative di « fattoria aperta » e « fattoria modello »; dove le finalità economiche si mescolano con quelle educative; il discorso della creazione di un clima di simpatia e per la professione agricola, e quindi di comprensione per le sue esigenze, anche sul piano politico (51).

Le proposte dei ricreazionisti, largamente intrise di socialità non meno che di economicità, trovano udienza interessata anche negli ambienti rurali. Ma alcuni problemi persistono. In primo luogo, le comunità agricole, spesso chiuse e misoneiste, possono essere poco propense ad accogliere turisti, anche a dispetto dei miraggi economici. La professione di contadino non sempre può essere facilmente riciclata e completata con la professione di pubblico esercente o albergatore (52). In secondo luogo, in un paese come l'Inghilterra, il turismo non sembra ad alcuni un settore economico abbastanza valido, o sicuro, o dignitoso; se ne mette in rilievo il carattere femminile, stagionale, la bassa professionalità, la dipendenza stretta dai cicli economici, l'aleatorietà, l'attitudine a promuovere rialzi dei prezzi e la congestione nelle comunità locali (53). L'interesse del mondo rurale per le attività turistiche e ricreative non è quindi senza *arrière-pensée*, preoccupazioni circa i cancelli aperti o rotti, le pecore spaventate, le cartacce lungo i sentieri, l'erba calpestata, le mele rubate; e le automobili dappertutto, la confusione (54). A poco servono le ricerche sociologiche, le quali tendono a dimostrare che il turista medio in campagna tende a non allontanarsi dalla strada e dall'auto, ad assumere atteggiamenti rispet-

---

(51) Si veda la serie di studi su questo tema avviati dal Wye College dell'Università di Londra; ad es. C. J. BULL, G. P. WIBBERLEY, *Farm-based recreation in Southern England*, 1976. Anche la Countryside Commission ha dedicato qualche indagine all'argomento: *Farm recreation and tourism in England and Wales*, 1974. Cfr. anche M. A. B. BODDINGTON, C. J. BULL, *New farming enterprises*, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*

(52) McEWEN, *op. cit.*, p. 83.

(53) I pro e i contro del turismo come « industria rurale » sono approfonditi dallo studio del TRRU, *cit.*, pp. 231, n. 279. Cfr. anche McEWEN, *op. cit.*, pp. 104-105.

(54) Il quadro dei danni dei turisti in campagna fa parte della cultura rurale tradizionale, spesso stereotipata; ma esistono anche indagini con aspirazioni scientifiche (ad es. A. COLEMAN, I. FEAVER, *Farm vandalism - who carries the can?*, in « Farmers' Weekly », July 1980).

rosi e quasi intimiditi; e che i danni materiali che provoca sono irrilevanti (55). Il sentimento di diffidenza del rurale verso il cittadino, e del proprietario verso il potenziale invasore, continua a prevalere.

#### 10. *Un modello di sintesi*

Nelle pagine precedenti abbiamo abbozzato le linee evolutive delle componenti principali della problematica in oggetto — l'agricoltura, la conservazione, la ricreazione — e ne abbiamo esaminato le posizioni ideologiche attuali. Si tratterebbe ora di passare ad un approfondimento strutturale, a vedere cioè come si articolano concretamente i rapporti tra queste componenti; rapporti anche di cooperazione ma più spesso di conflitto a tre. Si può anche facilmente costruire modelli analitici di questo tipo (Fig. 1), dove A, C, R sono rispettivamente l'agricoltura, la la conservazione e la ricreazione; e dove le precise tratteggiate indicano rapporti agonistici, quelle continue rapporti cooperativi. Tra A e C si pone un grosso rapporto conflittuale (a), che si riferisce alle alterazioni al paesaggio e all'ambiente imposte dall'agricoltura industriale, e un tenuissimo rapporto (b) che si riferisce ai vincoli naturalistici che ne verrebbero a frenare lo sviluppo. A questo rapporto diadico irriducibilmente antagonistico si aggiungono i rapporti misti, parte conflittuali e parte cooperativi, che uniscono sia A che C all'elemento R, che si pone così come termine medio e mediatore. Essi sono: (c) il disturbo e i danni che il turismo arreca alle comunità rurali; (d) il danno che il degrado paesaggistico e ambientale, causato dall'agricoltura porta al turismo; (e) le risorse naturali ed umane che l'agricoltura può mettere a disposizione della ricreazione; (f) le integrazioni di reddito che il turismo afferisce all'agricoltura; (g) il degrado degli ecosistemi a causa della pressione turistica; (h) le limitazioni che la conservazione impone allo sviluppo delle attività ricreative; (i) l'appoggio politico e culturale che le attività ricreative possono procurare alla causa della conservazione; ed (l) il valore delle risorse ecologiche per l'industria turistica. Lo spessore delle frecce potrebbe essere reso proporzionale all'importanza del rapporto; ma mentre è abbastanza intuitivo che *a* è il più grosso di tutti, e vi sono anche elementi per una misurazione, per gli altri non abbiamo per il momento nessun indicatore quantitativo. Una delle virtù di modelli come questo è appunto quello di stimolare la ricerca di indicatori e grandezze misurabili oggettivamente. Un altro vantaggio è quello di stimolare la fantasia su possibili manipolazioni.

---

(55) La difesa d'ufficio è tenuta, tra le altre, da M. Shoard; ma l'«evidenza» che essa cita a favore della sue tesi sembra, in verità piuttosto tenue e in certi aspetti inaccettabile (*op. cit.*, pp. 198 e 235-236).

Ad esempio, questo modello sembra suggerire che il grosso rapporto conflittuale tra A e C potrebbe essere ristretto e si allargasse invece i rapporti cooperativi che uniscono A e C con il loro termine medio, R.

Si tratterebbe quindi di approfondire l'indagine empirica ed elaborare modelli d'intervento. Non è certo questa la direzione in cui intendiamo procedere in questa sede. Si tratta qui invece di dare maggior corposità a quanto detto finora, passando dagli abbozzi storico-ideologici all'analisi un po' più particolareggiata di alcuni « casi » tipici, ad alcune aree problematiche in cui con maggiore evidenza si manifestano i rapporti di cui sopra. Ciò permetterà in particolare di osservare come, nei casi concreti, procede il sovrasisistema di cui A, C ed R sono elementi, e che deve quindi risolverne i conflitti ed armonizzare le esigenze; e cioè il governo. L'azione del governo inglese, nell'arena in cui si fronteggiano agricoltura e conservazione, è essenzialmente un'azione di mediazione, attenta al peso elettorale delle parti in causa, ma non senza qualche parzialità. Essa si manifesta con una molteplicità di provvedimenti legislativi, e procedure amministrative, incentivi finanziari, interventi diretti, che sarebbe impossibile quindi delineare in astratto. Preferiamo quindi andare a vedere come funziona il sistema nel concreto di alcuni casi tipici.

## 11. *Alcune arene concrete*

### 11.1. Parchi nazionali e altri ambiti di tutela ambientale

Una parte non trascurabile del territorio inglese — quasi la metà — è sottoposto a qualche forma di tutela ambientale. Vi sono i 400 mila acri di proprietà del National Trust, in buona parte terreni a parco gentilizio o in aree di particolare valore culturale, come il Distretto dei Laghi (il 23% di quest'area è di proprietà del National Trust). Vi sono le oltre 3.500 « aree di speciale interesse scientifico » (SSSI, Sites of Special Scientific Interest) individuate dal Nature Conservancy Council. Insieme esse ammontano a oltre il 5% del territorio nazionale. Vi è poi la realtà più macroscopica di tutti, i 10 parchi nazionali, per un totale di 5.250 miglia quadrate, il 9% circa del territorio inglese. Vi sono le 33 « aree di eminente bellezza naturale » (AONB, Areas of Outstanding Natural Beauty) che insieme coprono quasi un altro 10% del territorio.

Vi sono poi le foreste demaniali, le Aree di Grande Valore Paesaggistico, le Riserve Naturali Nazionali, le Zone di Conservazione della Natura, le Heritage Coasts, ed altre (56).

---

(56) Sui parchi nazionali cfr. in particolare McEWEN, *op. cit.*; anche W. A. JOHNSON, *Public parks on private land in England and Wales*, Johns Hopkins

Tutto ciò fa bellissima impressione sulle carte e nelle statistiche. Ma, secondo i conservazionisti, ha scarsissime risposdenze sul territorio. A differenza che in altri paesi, infatti, e di quanto stabiliscono i principi internazionali in materia di parchi nazionali, tali ambiti comprendono terreni di proprietà in grandissima parte privata; e quando si tratta di demanio pubblico (circa il 27%) è gestito da enti (come le Forze Armate, la Forestale, le amministrazioni locali) che non pongono la conservazione tra i loro obiettivi prioritari. Gli enti di gestione dei parchi possiedono, in generale, non oltre l'uno per cento del territorio amministrato. I parchi sono dieci, istituiti tutti nella prima « infornata » a cavallo del 1950; essi comprendono per lo più aree montane, brughiere e coste. Sono gestite da enti (Boards, o authorities), i cui consigli sono per un terzo di nomina governativa e per due terzi nominati dalle amministrazioni locali interessate (le Contee). Gli enti-parco sono autorità locali dotate di normali poteri per quanto riguarda la pianificazione del territorio di competenza.

Le AONB sono prive di enti di gestione; la loro tutela è demandata alle normali amministrazioni locali, che ricevono mezzi finanziari quasi risibili a questo scopo. Si tratta di una figura giuridica indubbiamente strana, perché la legge che le istituiva, contestualmente ai parchi nazionali (1949) espressamente nega che il loro valore naturalistico e paesaggistico sia inferiore a quello dei parchi nazionali; ma le tratta in modo da giustificare l'impressione che si tratti solo di fantasmi.

Le SSSI sono solo in parte protette da accordi negoziati dal Nature Conservancy con i proprietari, che in cambio di qualche compenso si impegnano per determinati anni a non alterare con pratiche agricole certe aree; ma il 40% delle SSSI non è protetto in alcun modo.

In generale, la tutela delle aree « designate » viene attuata non con l'imposizione d'autorità, ma con gli strumenti della « pianificazione mediante influenza » (57), facendo leva sul prestigio dell'istituzione, la buona volontà dei proprietari, le pressioni dell'opinione pubblica. Gli interventi diretti dell'ente parco riguardano la predisposizione di un minimo di attrezzatura (parcheggi, aree di pic-nic, segnaletica, ospitalità) e di servizi (informazione, interpretazione, custodia, vigilanza) (58). I poteri di controllo effettivo riguardano invece l'edilizia e l'urbanistica (tipologie, materiali, zonizzazione, ecc.).

La sensazione, specie nei circoli conservazionisti, è che il sistema dei parchi sia da considerarsi un fallimento. Secondo alcuni, i risultati di 35 anni di gestione dei parchi sono « pietosi ». Se v'è stato qualche

---

Press, Baltimore and London, 1971. Sulle altre zone, cfr. M. SHOARD, *op. cit.*, e DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*

(57) McEWEN, *op. cit.*, p. 142.

(58) Le cosiddette « 3 P e 2 I: parking, picnicking, public conveniences, information, interpretation » (McEWEN, *op. cit.*, p. 86).

successo nell'evitare le peggiori offese urbanistiche — soprattutto se l'iniziativa era dei « piccoli » (59) —, il fallimento sembra evidente per quanto riguarda la tutela del paesaggio. Le stesse popolazioni insediate in tali aree riconoscono scarso peso agli enti-parco (60).

Il fatto è che gli obiettivi iniziali erano multipli, e nel corso degli anni è emersa la loro incompatibilità. I parchi nazionali infatti dovevano, secondo la legge istitutiva, sia conservare le bellezze naturali e culturali, sia aprirle alla fruizione dei cittadini, sia favorire il mantenimento di una sana agricoltura. Non era previsto, negli anni '40, che i cittadini si sarebbero presentati in masse motorizzate e che l'agricoltura avrebbe portato a profonde alterazioni del paesaggio e della struttura stessa delle comunità rurali.

Tali difficoltà oggettive, e il mutamento del clima politico, con il ritorno dei conservatori al potere, determinarono di fatto l'abbandono della politica dei parchi nazionali; dopo i primi dieci, previsti dalla legge istitutiva, nessun'altra proposta di nuovi parchi riuscì a passare, e anche quelli esistenti furono, in molti casi, affidati a mani poco motivate o poco competenti, tanto che alcuni dei parchi rimasero in pratica solo sulla carta. E anche nei casi in cui gli enti di gestione erano efficienti e combattivi, le loro raccomandazioni erano sistematicamente scavalcate quando si trattava di grandi iniziative di tipo pubblico (militare, infrastrutturale, forestale, energetico, industriale).

Il cumularsi, da un lato, della pressione turistica sulle aree a parco, e, dall'altro, dell'evidente impossibilità di tenere sotto controllo le trasformazioni del paesaggio, portò alla fine degli anni '60 al ripensamento della politica dei parchi. Segno di tale ripensamento fu la citata istituzione della Countryside Commission, al posto della National Park Commission (1968), e la pubblicazione di una serie di studi e di proposte di riforma (61). Il « Countryside Act » impone, all'articolo 11, ad ogni organo dello stato di tenere in considerazione, in ogni suo atto, le conseguenze sull'ambiente e sul paesaggio (62); e ai proprietari di terreni nei parchi nazionali, di notificare all'ente ogni loro progetto di trasformazione fondiaria e culturale. L'ente non può negare l'autorizzazione: ma ha sei mesi di tempo per trovare altre vie di dissuasione, ad esempio diffidando il Ministero dell'Agricoltura di concedere eventuali contributi all'opera, ovvero può stipulare col proprietario un « accordo di

---

(59) McEWEN, *op. cit.*, p. 28.

(60) TRRU, *op. cit.*, p. 288.

(61) Ad es. Lord SANDFORD, *Report of the National Parks Policy Review Committee*, HMSO, 1974.

(62) Ma si fa notare che l'art. 11 è controbilanciato dall'art. 37, che impone agli uffici di tutela dell'ambiente di tener conto degli interessi economici e produttivi, e quindi si risolve in una « genuflessione rituale » senza efficacia; McEWEN, *op. cit.*, p. 24.

gestione », mediante cui questi rinuncia al progetto in cambio di un congruo compenso; ovvero può tentare di acquistare il terreno in oggetto. Il sistema dei « management agreements », per quanto, interessante, ha molti limiti: si affida in ultima analisi alla buona volontà del privato, richiede un notevole impegno da parte dei funzionari, è in ogni caso costoso e si presta facilmente alla speculazione (63).

In questo periodo vengono suggeriti o adottati altri strumenti di tutela, sia a carattere di incentivo fiscale o finanziario, sia di tipo vincolistico; ma non tali da risolvere il problema fondamentale, l'esenzione dell'agricoltura dal regime di piano.

Altre proposte riguardavano la graduazione della tutela, all'interno dei parchi, e la sua estensione anche fuori di essi (64); la già ricordata politica dei parchi di contea, e lo studio di iniziative per integrare l'economia turistica con quella rurale, all'interno e nell'immediato intorno dei parchi.

Per quanto riguarda le altre aree di tutela, la situazione è piuttosto varia.

In alcuni casi il principio della tutela è stato accompagnato dal diritto, e dai mezzi, dell'acquisizione in proprietà pubblica dell'area; in altri, da particolari possibilità di concordare convenzioni di gestione con i proprietari, o di emanare ordini di conservazione per particolari, limitati oggetti del paesaggio (biotipi, alberi, siti archeologici). Così le National Nature Reserves, che però ammontano a solo il 4% delle aree « designate », ovvero allo 0,5% dei parchi nazionali. Anche le SSSI sono abbastanza efficacemente protette dallo « sviluppo » urbanistico, ma non da quello agricolo. Ogni anno, dal 4 al 10% delle SSSI, si stima, sono gravemente danneggiati dalle pratiche agricole (65).

Le proposte che su questi problemi si vanno avanzando riguardano talvolta riforme istituzionali. Ma frequenti sono anche i *memento*, tipici del pragmatismo inglese, così diffidente dalle soluzioni per dettato legislativo, che la conservazione dell'ambiente è anche, e soprattutto, una questione di capacità tecniche, di disponibilità finanziarie, di educazione e diffusione dei valori pertinenti (66).

---

(63) M. J. FEIST, *A study of management agreements*, Countryside Commission Paper 114, 1978. Queste conclusioni sono riprese da gran parte dei testi finora citati; cfr. ad es. R. J. LLOYD, *Incentives in conservation*, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 179 ss.; McEWEN, *op. cit.*, pp. IX, 166; TRRU, *op. cit.*, p. 229.

(64) Una delle critiche ai parchi nazionali e, in generale, al principio della « designazione » è che essi, concentrando gli sforzi di tutela in alcune aree privilegiate, portano a trascurare quanto si sarebbe invece potuto fare per la salvezza della campagna nel suo insieme: DAVIDSON e WIBBERLEY, *op. cit.*, p. 90; G. E. CHERRY, *Environmental planning 1939-69*, Vol. 2: *National parks and recreation in the countryside*, HMSO, London, 1975, p. 158.

(65) Nature Conservancy Council, rapporti del 1980 e 1981.

(66) McEWEN, *op. cit.*, pp. IX, 258.

## 12. *Boschi, alberi e siepi*

La copertura arborea è normalmente considerata un tratto tipico degli ambienti di parco. È invece una caratteristica eccentricità britannica il fatto che la maggior parte dei parchi nazionali siano stati creati su aree spoglie — montagne a pascolo, brughiere, zone umide, affioramenti rocciosi — e che la riforestazione sia considerata dai conservazionisti un attentato all'integrità della natura.

Il fatto è che le grandi foreste compatte non sono tratto tipico del paesaggio inglese; come si è detto, solo il 5% del territorio (in confronto al circa 30% dell'Europa) era così coperto, agli albori del secolo; e si trattava in gran parte delle « foreste reali », riserva di caccia della corte.

Il paesaggio inglese è caratterizzato invece dalla disseminazione degli alberi in filari lungo le strade, i confini dei campi e della proprietà, in piccoli gruppi e boschetti (molti dei quali piantati nel '700 appositamente come ricovero di fagiani e volpi) (67). Si calcola che un terzo di tutti gli alberi dell'Inghilterra si trovassero nel 1951 in queste stazioni (68). E si trattava quasi esclusivamente di latifoglie, che conferiscono al paesaggio una caratteristica mutevolezza di colori e forme, e offrono possibilità di vita ad una fauna molto più ricca e varia delle conifere (la quercia sostiene 284 specie di insetti, l'abete 16). Oltre che per i piaceri della scenografia rurale e della caccia, gli alberi erano ovviamente piantati e curati anche per diversi altri motivi agricoli (ombra e rifugio agli animali di allevamento) e per il legno. Ed era indubbiamente viva, anche se non articolata, la coscienza delle loro funzioni ecologiche: moderazione degli eccessi climatici, specialmente della ventosità, diminuzione dell'erosione del suolo, consolidamento dei pendii, attivazione del ciclo idrologico, ecc.

Ma i contadini, in Inghilterra come altrove, non hanno mai amato gli alberi (69), e appena sono venuti meno i controlli tradizionali, e si è presentata una chiara convenienza agronomica, hanno cominciato ad eliminarli dai loro poderi. Si calcola che dal 1981 ad oggi la quota di alberi sparsi nella campagna sia passata dal 30 al 10% del totale (70).

Secondo un altro studio, a partire dal 1947 il 30-50% delle aree alberate, antiche, semi-naturali sono andate perdute. A questo ritmo,

---

(67) M. D. HOOPER, *Hedgerows and small woodlands*, in DAVIDSON e LLOYD (eds.), *op. cit.*, p. 45; M. SHOARD, *op. cit.*, p. 50.

(68) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 45.

(69) P. L. LEONARD, C. STOAKES, in DAVIDSON e LLOYD (eds.), p. 132; C. KEENSLEYSIDE, *ibidem*, pp. 164-165.

(70) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 45.

quel che resta sarà completamente spazzato via in meno di due generazioni — il 2025 (71).

Una grossa spinta a questo massacro fu data, a partire dagli anni '60, dalla grafiosi, un male inguaribile che devastò una delle specie di alberi più comuni nel paesaggio inglese, l'olmo (72).

Ma un'altra grave minaccia alla sopravvivenza del ricamo arboreo viene dalla mancanza di rinnovamento, e questo ci porta al problema delle siepi, l'altro elemento caratteristico del paesaggio inglese. Nelle zone più tipiche, le siepi avevano una densità di 13 migliaia per miglio quadrato; si stima che sull'intera Inghilterra ancora nel 1954-57 corressero 5-600.000 migliaia di siepi con una densità di 13 migliaia per ogni miglio quadrato (73). Esse furono piantate e mantenute nel corso dei secoli perché avevano una precisa funzione agronomica: chiudere i campi. In un'agricoltura mista e a rotazione, ogni podere doveva essere diviso in un buon numero di campi, alcuni dei quali erano destinati, a turno, al pascolo; e le siepi impedivano a pecore e mucche di andarsene dall'area destinata. A questo scopo le siepi dovevano essere oggetto di accurata manutenzione; ogni quattro anni dovevano essere potate, ogni quindici anni circa, intrecciate. Al di là delle funzioni agronomiche, esse hanno assunto ovvi significati paesaggistici ed ecologici, non dissimili da quelli dei boschetti: stabilizzazione del terreno, moderazione dei venti, rifugio di fauna, ecc. Ma esse costituiscono anche la « scuola materna » per i giovani alberi; la varia alternanza di siepi e alberi è legata all'educazione del novellame più promettente, che il potatore risparmia e lascia crescere a futura sostituzione delle piante mature. Si calcola che in media per assicurare il ricambio siano necessari sei virgulti per ogni adulto. Ma anche dove le siepi non sono state distrutte per far posto alle grandi estensioni dell'agricoltura moderna, esse sono ormai potate con mezzi meccanici; e ciò comporta la distruzione del novellame. Si stima che nelle siepi così lavorate ormai non vi sia più di un virgulto per ogni adulto, nelle aree coltivate in generale non più di uno ogni 5 adulti, e per la nazione nel suo insieme non più di 1 ogni 2,6 adulti. Ciò significa che anche se si cessasse ogni azione di taglio il patrimonio arboreo *naturale* dell'Inghilterra (distinto dai rimboschimenti « artificiali ») è destinato a diminuire drasticamente per un lungo periodo (74).

Le siepi non sono soggette soltanto alla mortificazione del taglio meccanico, che i costi attuali della manodopera hanno reso di un ordine

---

(71) Nature Conservancy Council, *Evidence to the House of Lords*, Forestry Sub-Committee, HMSO, 1980.

(72) J. DAVIDSON e R. LLOYD, *op. cit.*, p. 175.

(73) E. POLLARD, M. D. HOOPER, N. W. MOORE, *Hedges*, Collins, London, 1974.

(74) P. L. LEONARD, C. STOAKES, *op. cit.*, p. 127; M. D. HOOPER, *ibidem*, p. 50.

di grandezza più conveniente (da 5 a 15 sterline/miglio, contro le 48-320)(75) esse sono anche eliminate su larga scala. Si calcola che dal 1945 al 1970 circa il 25% delle siepi sia stato distrutto al ritmo di 1% all'anno, e con esso l'habitat di innumerevoli specie vegetali ed animali(76). L'area totale coperta ancora da siepi si aggira sui 436.000 acri, più di tutte le attuali riserve naturali messe insieme(77). Le minacce che incombono su di esse, la scomparsa di quel mondo di piccoli animali, di vari cespugli, di «bacche vivaci e brillanti che danno colore d'inverno alla nostra campagna e nutrimento agli uccelli»(78) hanno forse scatenato più di ogni altro fattore l'indignazione dell'opinione pubblica inglese contro il «nuovo paesaggio agricolo», di tipo americano, che le moderne pratiche agricole stanno sostituendo a quello tradizionale.

Come si è più volte accennato, un'ulteriore e peculiare minaccia a quel paesaggio è stata da alcuni anni ravvisata nelle regolari e coetanee piantagioni di conifere (più raramente pioppi o altre essenze di tipo «industriale») effettuate a partire dal 1920 dalla Commissione per le Foreste, soprattutto nelle terre marginali e più elevate.

In media da 30 a 40.000 ettari all'anno sono piantati a questo modo, con criteri squisitamente produttivistici. Questa politica è perseguita sia mediante l'acquisizione al demanio delle aree marginali adatte, sia mediante l'incentivazione e l'assistenza del rimboschimento privato. Al 1970, un terzo dei boschi era di proprietà pubblica (contro il quasi 0 del 1900). Nei primi decenni le finalità produttivistiche erano incontrastate e perseguite con determinazione. Solo a partire dal 1958 tra gli scopi della forestazione vengono inseriti anche quelli socio-economici (incentivare l'occupazione rurale) e quella estetico-ricreativa, e le foreste demaniali vengono aperte e attrezzate a ricevere il pubblico(79).

La Foresty Commission gestisce 7 parchi forestali, sempre più apprezzati dai turisti; spende (1979-80) 4 milioni di sterline, sul bilancio totale di 93, a scopi ricreativi e ambientali, e a partire dal 1963, dopo i duri attacchi dei conservazionisti per la brutalità dei suoi interventi, si giova della consulenza di architetti paesaggisti(80). Ma i boschi che impianta sono per il 93% di conifere, e in gran parte nelle aree montane meno accessibili; essa continua quindi ad essere considerata una

---

(75) J. M. CABORN, *The agronomic and biological significance of hedgerows*, in «Outlook on agriculture», v. 6, n. 6, 1971.

(76) R. WESTMACOTT, T. WORTHINGTON, *New Agricultural landscapes*, Countryside Commission Paper, 1976.

(77) M. D. HOOPER, *op. cit.*, p. 52.

(78) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 90.

(79) Per tutta questa materia ci siamo riferiti soprattutto a J. DAVIDSON e G. WIBBERLEY, *Planning and the rural environment*, cit.

(80) McEWEN, *op. cit.*, p. 212.

azienda nemica del paesaggio tradizionale e scarsamente sensibile ai problemi dell'ambiente e della ricreazione. In particolare i naturalisti avversano l'estensione del « mondo tetro e silenzioso », « morto » e « geometrico » delle foreste di conifere, povere di vita vegetale e animale (81). Esse non aiutano per nulla il mantenimento del paesaggio tradizionale inglese, nelle *Lowlands* a latifoglie più prossime ai centri di addensamento demografico. Le critiche dei conservazionisti si appuntano anche sulla scarsa efficacia dei meccanismi normativi e amministrativi di protezione degli alberi in tali zone. In teoria, ogni abbattimento di alberi per un volume superiore a 825 piedi cubi (circa 10 quercie mature) deve essere soggetta a licenza della Forestale. Si tratta di un provvedimento assai teorico perché: 1) il limite è troppo alto, visto il carattere minuto e sparso dell'alberatura inglese; 2) può essere facilmente superato, suddividendo il lavoro in lotti più limitati; 3) la licenza poteva, fino a tempi recenti, essere negata solo in base a criteri di buona pratica silvicolturale; solo di recente (*Forestry Act*, 1967) si è aggiunta la clausola dei criteri ambientali (« amenity »); e in questo caso il diniego deve essere accompagnato da un indennizzo.

Il risultato è che su 2.000 richieste nell'annata 1978-79, solo 5 furono rigettate (82).

Un altro istituto per la tutela degli alberi è il *Tree Preservation Order*, di cui dispongono le autorità di piano locali, e che è finalizzato all'« amenity » piuttosto che alla produzione. Esso comporta però una istruttoria macchinosa, una casistica complessa, e può facilmente essere aggirato (vi sono molti modi per far morire « accidentalmente » un albero) (83). Inoltre si tratta di un istituto vincolistico che non può essere utilizzato per adattare il paesaggio alle nuove esigenze. A questo scopo possono invece essere finalizzati i diversi interventi della Forestale per incentivare le piantagioni e i boschi privati. Esiste la *Woodland Dedication Scheme*, secondo cui è possibile erogare contributi d'impianto e di gestione; è diffuso soprattutto nelle aree montane. Nelle altre, di particolare interesse erano gli *Small Woods Planting Grants*, che si riferiscono a parcelle da 0,25 a 10 ettari. Tali istituti erano estensivamente

---

(81) M. SHOARD, *op. cit.*, pp. 47, 53 ss.; Nature Conservancy Council, fifth report, 1979-80, HMSO, 1980; McEWEN, *op. cit.*, 1963. I nemici delle conifere mettono anche in rilievo una serie di vantaggi, e non solo estetici, delle latifoglie, che pur crescono più lentamente e sono meno frugali delle conifere. A lungo termine, essi sostengono, le latifoglie « spuntano prezzi migliori, creano più posti di lavoro, sono meno vulnerabili a colpi di vento e incendi, hanno migliori capacità di rigenerazione naturale, mantengono una fauna e una flora più ricca, migliorano il terreno, e hanno un maggior potenziale per la ricreazione e lo sport (McEWEN, *op. cit.*, p. 227).

(82) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 118 ss.

(83) « Il vincolo di conservazione non salva l'albero altro che dall'ascia », cfr. anche J. DAVIDSON e R. LLOYD, *op. cit.*, p. 193.

usati, e dal 1947 al 1973 hanno riguardato il 65% di tutti i boschi privati. A partire da quella data vi è l'istituto unico del Forestry Dedication Scheme, che eroga solo contributi d'impianto. La novità più interessante della « nuova politica forestale » del 1972-73 è che alle finalità ambientali è ora riconosciuta la stessa dignità di quelle produttive; sintomo della lenta maturazione della coscienza paesaggistica e ricreazionista da parte degli uffici della Forestale; la quale tuttavia continua ad essere una delle « bestie nere » degli ecologisti, secondo cui, di fatto, la Forestale continua ad essere permeata dall'ethos, agronomico-produttivistico (84). Meglio sarebbe, per alcuni trasferire la materia del ruolo ambientale degli alberi agli uffici di piano delle comunità locali (85). Qualche attività in questo senso è già svolta dalla Countryside Commission; ma si tratta di briciole. Si è calcolato che con i suoi fondi nel 1973-74 si siano potuti piantare, a scopi ambientali, non più di 100.000 alberi; cifra che si può confrontare, ad esempio, con il milione di olmi maturi distrutti quell'anno dalla grafiosi.

Dal 1978-79, comunque, anche queste briciole sono state sospese, per mancanza di fondi; in quell'anno la Countryside Commission aveva speso 807.000 sterline. In quello stesso anno, le spese della forestale per i contributi ai piccoli boschi (metà dei quali a latifoglie) erano state di 265.000 sterline. Cose, evidentemente ridicole (86).

Il problema rimane quindi del tutto aperto. Da un lato si fa notare che la politica forestale deve decisamente superare le proprie finalità originarie e tener conto di altre esigenze, come l'ulteriore sviluppo delle attrezzature ricreative, l'arricchimento della diversità ecosistemica, il benessere delle comunità rurali, le necessità dell'approvvigionamento idrico (87). Dall'altro si fa notare che, nelle aree di pianura sottoposte alle pressioni delle nuove tecniche agrarie, può essere irrealistico tentare la conservazione del paesaggio tradizionale; sarebbe più utile favorire la formazione di un nuovo paesaggio agrario, a maglie molto più larghe, e in cui ciò che si perde in siepi, filari e alberi sparsi sia ricompensato dalla formazione di aree boscate più compatte, anche se di modeste dimensioni; e si punti al mantenimento delle siepi lungo i nuovi confini di campi e di poderi lungo le strade (88). Si è anche proposto il con-

---

(84) Un recente studio sulla sensibilità di 20 enti pubblici alle idee ambientaliste mette la Forestale al terz'ultimo posto, per la sua innata ossessione per le specie a crescita veloce e per i rapidi profitti. Solo il MAFF e l'ente per l'Energia elettrica sono in posizione peggiore. McEWEN, *op. cit.*, p. 229.

(85) R. LLOYD, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 194.

(86) McEWEN, *op. cit.*, p. 227.

(87) Queste finalità, già accennate nella New Forestry Policy del 1972-73, sono ribadite da studi quali quello dell'House of Lords Select Committee on Scientific aspect of Forestry, HMSO, 1980, e i due studi del DART (Dartington Amenity Research Trust), su *Small woodlands on farms*, reports to the countryside commission, 1978 e 1979.

(88) Questo è in particolare il messaggio dello studio di WESTMACOTT e

cetto di « minima area coperta », per cui si imponga per legge ad ogni proprietà una percentuale di area a bosco (ad es. dal 2 al 3%) (89). Questa proposta è interessante, ma solleva un certo numero di problemi; ad esempio sembra difficile conciliarla con la mobilità della terra (per successione, compravendita, ecc.). Più in generale l'idea di abbandonare la battaglia in favore dell'esistente per concentrare le forze nella creazione di un nuovo equilibrio tra bosco e arativo si scontra con i tempi lunghi e lunghissimi dei ritmi naturali, in rapporto a quelli travolgenti della tecnica. Non sono solo i singoli alberi che impiegano molti decenni per maturare; è la diversità ecologica che esige secoli per ricostituirsi. « Un bosco di nuovo impianto può rimanere floristicamente impoverito per secoli... ci vogliono molti secoli perché una specie riesca a colonizzare un nuovo bosco. La varietà botanica di un bosco è direttamente correlata alla sua età. Nel progettare la costituzione di un nuovo paesaggio agrario bisogna quindi tener presente che il fattore limitante non è lo spazio — la quota di superficie da rimboschire — ma il tempo » (90).

La causa della conservazione dell'esistente sembra quindi fondata su argomentazioni molto importanti. Si tratta allora di utilizzare gli strumenti disponibili e trovarne di nuovi; anche e soprattutto di educazione pubblica e di stimolo all'iniziativa privata. Si tratta di incoraggiare ad es. le iniziative dei proprietari di boschi di aprirli ai visitatori, organizzati in « Countryside club », ai quali viene consegnata la chiave dei cancelli in cambio di una piccola quota d'iscrizione annuale (91). Si tratta di approfondire gli strumenti di politica fiscale, sgravando i boschi di valore ornamentale ed ecologico (92). Il ventaglio è ampio, e le possibilità di immaginare nuovi strumenti quasi illimitati. Il problema di fondo rimane quello della totale incomparabilità tra i tempi degli alberi e quelli della politica « L'unità di tempo minimo, per chi si interessa di paesaggio, è di 50 anni. Ma qual ragioniere mai, quale politico, fa i suoi piani in orizzonti temporali di questo tipo? » (93).

### 13. Zone umide e acque interne

L'acqua è una componente fondamentale dell'ambiente inglese. Data l'alta piovosità del paese, è trascurabile la quota dell'acqua che

---

WORTHINGTON, *New agricultural landscapes*, cit. al n. 76 e che costituisce un punto focale di tutta la controversia. Cfr. anche R. J. LLOYD, *op. cit.*, in DAVIDSON e LLOYD, *cit.*, p. 176.

(89) *Ibidem*, p. 200; J. DAVIDSON, *ibidem*, p. 239.

(90) M. D. HOOPER, *op. cit.*, p. 51 ss.

(91) DAVIDSON e WIBBERLEY, *op. cit.*, p. 38.

(92) Come del resto già previsto dall'art. 34 della legge finanziaria del 1975.

(93) M. D. HOOPER, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 56.

viene utilizzata per l'irrigazione agricola (il 5% dell'acqua controllata dall'uomo). Per la gran parte dell'agricoltura, il problema è la sovrabbondanza di acqua e quindi la necessità di drenaggio. Il prosciugamento delle ampie zone acquitrinose inglesi, cominciato da tempo immemorabile, ha avuto momenti di particolare attività nel '600 (anche con l'*expertise* dei vicini-rivali olandesi) e nel secolo XIX: in tale secolo grazie all'impiego delle nuove tecniche e macchine scavatrici a vapore si toccarono i 5 milioni di ettari soggetti a bonifica idraulica. Questi lavori furono quasi sospesi per alcuni decenni, e ripresi su scala relativamente modesta a partire dalla legge agricola del 1930. Nel 1945 si bonificarono 12.000, nel 1974 103.000 ha. Oggi circa la metà degli 11 milioni di ettari coltivati dipendono da sistemi di drenaggio, e si calcola che esistono ancora 3 milioni di ettari il cui sfruttamento agricolo potrebbe essere spinto più a fondo se fossero bonificati (94). Ma l'utilità marginale di queste opere sta calando rapidamente, in correlazione anche alla crescita della coscienza ecologica. La campagna mondiale per il salvataggio delle zone umide, patrocinata da organizzazioni protezionistiche come il WWF, è partita dall'Inghilterra.

Le zone umide non sono così cariche di valenze storico-culturali come il paesaggio delle *enclosures*; anche in Inghilterra, come in tutto il mondo, l'uomo ha generalmente considerato queste zone in modo irrimediabilmente negativo e la loro « reclamation » alla coltivazione un'opera assolutamente meritoria. La scoperta dell'altissimo valore ambientale, della produttività biologica, della diversità e complessità irripetibile di questi ecosistemi è una conquista gloriosa dell'ecologia contemporanea. E le zone umide, per la loro delicatezza e difficile agibilità, rimangono di competenza più dei conservazionisti che dei ricreazionisti. La battaglia per la loro tutela vede una contrapposizione frontale tra gli interessi agricoli e quelli protezionistici (95).

Le acque interne dell'Inghilterra sono gestite da « Water authorities », completamente autonome, che corrispondono ai principali bacini fluviali, e che si occupano dell'intera problematica idraulica (approvvigionamento idrico per usi civili e industriali, sistemazione dei corsi d'acqua, navigazione interna, difesa costiera, ecc.) (96). In tali attività emergono talora motivi di scontro con gli interessi agricoli e il mondo rurale; i più importanti sono quelli che sorgono dai progetti di allagamento di terreni agricoli, nelle vallate montane, per la costruzione di

---

(94) Sulla materia cfr. l'ottimo recente studio di D. J. PARKER e E. C. PENNING-ROSWELL, *Water planning in Britain*, Allen & Unwin, London, 1980, che tra tutta la letteratura sulla gestione delle acque si distingue per il suo taglio espressamente socio-ecologico.

(95) R. LLOYD, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 191

(96) J. DAVIDSON, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 232.

bacini idroelettrici o idropotabili (97). Ma la più importante interfaccia tra gestione delle acque e agricoltura è costituita senza dubbio dagli enti di bonifica, Internal Land Drainage Boards. Qui è avvenuta una perfetta saldatura d'interessi tra la corporazione degli ingegneri idraulici, da un lato, e degli agricoltori, dall'altro, in quella che secondo i protezionisti è una vera e propria cospirazione ai danni e a spese della natura e della collettività (98). Le Boards, in numero di circa 300 sono riuscite a passare attraverso gli anni delle riforme ecologiche senza cedere di un palmo le loro posizioni, senza aprirsi di un filo alle nuove esigenze. Mentre le altre istituzioni di settore — i responsabili delle infrastrutture, dell'industria, dell'agricoltura, delle foreste — accettavano nuove direttive in cui i valori della conservazione, del paesaggio e dell'ambiente ricevevano qualche riconoscimento, almeno verbale, e accettavano riforme strutturali, che portavano rappresentanze degli interessi naturalistici e ricreazionistici nei loro organi direttivi, le Drainage Boards riuscivano a mantenere la loro specializzazione monofunzionale e il loro totale infeudamento agli interessi agricoli.

Il mondo dei gestori delle risorse idriche è un mondo chiuso e compatto, organizzato in istituzioni di alto contenuto tecnico (su un totale di 84.000 persone, la metà sono « colletti bianchi ») e in corporazioni professionali molto influenti. Esso è anche accusato di essere istintivamente conservatore e conformista, non scosso da quei fremiti di riforma e di contestazione che si riscontrano in altre professioni progettuali, e schierato sempre dalla parte del potere e del denaro (99). In particolare è accusato di essere scarsamente ricettivo non solo ai nuovi valori dell'ambiente e a quelli, connessi, dell'uso ricreativo delle risorse idriche; ma addirittura di non avere ancora accettata neppure i principi basilari dell'economia pubblica. Abituato, per secoli, al principio che *ogni* opera idraulica risponde ad un bisogno ed ha un'utilità sociale, stenta ad accettare i principi dell'analisi costi-benefici, dell'uso alternativo e multiplo delle risorse, della differenza tra costi di opportunità e di utilità. Il problema dei gestori delle acque è rimasto, a lungo, solo quello di accaparrarsi i massimi finanziamenti politicamente possibili, non quello di ottimizzazione della spesa o dimostrazione dell'utilità comparata. Tali principi potevano non essere necessari quando si sup-

---

(97) McEWEN, *op. cit.*, p. 69.

(98) J. J. RICHARDSON, A. G. JORDAN, R. H. KIMBER, *Lobbying, administrative reformed and policy styles: the case of Land Drainage*, « Political studies », 26, 1, 1978. Gli autori non verificano formalmente l'ipotesi della cospirazione, ma mettono in luce un « concerted system of mutual self-support... between landowners and farmers, civil servants and the water planner themselves, to retain a privileged position for all these interests » (PARKER e PENNING-ROSWELL, *op. cit.*, p. 244).

(99) R. BURKE, J. P. HEANEY, *Collective decision making in water resource planning*, Lexington Books, Mass., 1975; PARKER e PENNING-ROSWELL, *op. cit.*, pp. 48, 243 ss.

poneva l'esistenza di una massa infinita di bisogni idrici da soddisfare, e di una massa altrettanto infinita di risorse idriche, per cui l'unico vincolo alla progettazione era la disponibilità di stanziamenti. Ora, in presenza di utilità marginali decrescenti e di numerosi bisogni e finalità alternative, si rende necessario estendere l'area della razionalità e dell'oggettività e a questo tendono le nuove tecniche. Esse però contengono paradossalmente un'inevitabile margine di soggettivismo (valutazione di benefici sociali, ecologici, non monetizzabili), che ripugnano all'ingegnere, abituato a trattare solo quantità « dure » (100).

Come si è accennato, mentre la National Water Commission (consultiva) e le Water Authorities sono emerse dalle riforme a sfondo socio-ambientale a cavallo del 1970 con nuovi compiti e inizi di una nuova sensibilità (tanto da far parlare di « rivoluzione »)(101), le Drainage Boards continuano imperterrite le vecchie pratiche in un ambiente culturale e politico sempre più ostile. Si critica in particolare l'anomalia di un'organizzazione controllata totalmente dagli interessi privati, quali quelli agricoli, ma finanziata quasi totalmente con denaro pubblico; e si insiste che se è la società nel suo insieme che salda il conto, essa deve anche avere il diritto di determinare le politiche e gli obiettivi da realizzare; che non possono essere più ristretti esclusivamente alla produzione, ma devono allargarsi all'ambiente (102).

In secondo luogo si accusa l'establishment agricolo-idraulico di perseguire politiche talvolta contraddittorie. Si ricorda ad esempio che, sia in vista di nuove tecniche agrarie, sia con il ripetersi di siccità eccezionali (come nei due anni '75 e '76) l'agricoltura inglese, in molti luoghi sarà presto di fronte a problemi di penuria, non di eccesso d'acqua (103). Si critica la cecità dell'*establishment* a forme di utilizzazione alternativa delle zone umide: « l'uso di tali zone per l'allevamento, la selvaggina, la pesca, la legna, le canne e anche per animali da pelliccia può permettere a queste zone, di natura molto produttiva, a dare frutti di gran beneficio per l'uomo, con poca o nulla alterazione dell'ambiente » (104). Si rinfaccia agli enti di bonifica l'uso esclusivo di tecniche « dure », meccaniche e chimiche, nella gestione delle acque. « Per quegli enti, 'riqualificazione' significa di solito nient'altro che la canalizzazione di un fiume un tempo attraente e funzionale ». In particolare la pratica di lasciare nude le rive, per facilitarne la manutenzione meccanica e chimica, si dimostra essere causa di erosione delle medesime e di aumento della massa di erbe acquatiche e quindi del livello delle

---

(100) *Ibidem*, pp. 239-240.

(101) *Ibidem*, p. 37.

(102) M. SHOARD, *op. cit.*, p. 95; PARKER e PENNING-ROSWELL, *op. cit.*, p. 208.

(103) C. NEWBOLD, *Wetlands and agriculture*, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 66.

(104) *Ibidem*, p. 60.

acque; mentre un tempo la pratica di piantare salici capitozzati aveva il doppio scopo di consolidamento delle rive e di ombreggiamento delle acque, per impedire la crescita delle erbe. Si dimostra così che le pratiche « dure » non fanno altro che elevare i costi della manutenzione dei corsi d'acqua, giunti ormai a livelli molto alti. Si aggiunge poi che sfalci frequenti e soprattutto i diserbi e decespugliamenti chimici danneggiano gravemente i biotipi ripuari. Infine si ricorda che le canalizzazioni, il drenaggio degli ambienti umidi e delle piane alluvionali che costituivano i vasi d'espansione delle piene dei fiumi, non fanno che aumentare la gravità delle tracimazioni; e l'apprestamento di argini sempre più alti le rende più rare, ma ancora più pericolose (105). E infine si ricorda che gli ambienti acquitrinosi, soggetti a periodiche sommersioni, sia naturali che artificiali (flood meadows marcite) sono ricchissimi di interesse naturalistico (106), e che le rive dei fiumi ben alberate sono tra gli ambienti più ricercati per la ricreazione.

La ricreazione, di fatto, sembra essere anche in questo settore la leva con cui smuovere l'*establishment* agricolo-ingegneristico-produttivistico. Buona parte delle attività ricreative si svolge a contatto con l'acqua, e attorno ad essa. La più tradizionale e popolare è senza dubbio la « pesca sportiva », e i cultori di questo sport sono stati tra i primi ad essere ammessi negli organi consultivi o decisionali di gestione delle acque (107). Ma ve ne sono molti altri: la caccia stessa (nelle zone umide), canoa, canottaggio e vela, balneazione, sci d'acqua ed altri. Più spesso, l'acqua è apprezzata anche come semplice sfondo per attività di svago che si svolgono sulle rive. Le indagini dimostrano che le attività ricreative connesse all'acqua sono cresciute, negli ultimi anni, molto più rapidamente delle altre (108).

Negli ultimi anni quasi ogni opera proposta dalle Water Authorities e dai Land Drainage Boards incontra l'opposizione dei naturalisti e dei ricreazionisti. Si sono ingaggiate battaglie memorabili, in particolare contro progetti di allagamento di vallate per la costruzione di bacini artificiali; e nel Galles il rifiuto di sacrificare la terra gallese per assicurare l'acqua alle città inglesi ha portato anche alle bombe (109). La lotta contro il progetto di « sistemazione idraulica » — cioè di canalizzazione e rettificazione — del fiume Amberley ha portato ad innovazioni di portata storica in questo campo; per la prima volta un progetto

---

(105) *Ibidem*, pp. 73-74. Sul problema della valutazione dei costi degli allagamenti, sia in terreni agricoli che abitati, e sulle alternative d'intervento, cfr. in particolare E. C. PENNING-ROSWELL, J. B. CHATTERTON, *The benefits of flood alleviation. A manual of assessment techniques*, Saxon House, Farnborough, 1978.

(106) PARKER e PENNING-ROSWELL, *op. cit.*, p. 193.

(107) *Ibidem*, p. 171.

(108) *Ibidem*, p. 160.

(109) *Ibidem*, p. 69.

sostenuto dall'*establishment* idraulico-agricolo fu cancellato dal Ministro per motivi di ordine ambientale e ricreativo (110). E ciò avveniva cinque anni dopo che il Water Act del 1973 aveva riconosciuto sulla carta agli interessi ecologici e turistici priorità e dignità pari ai tradizionali obiettivi degli enti proposti alla regolazione dell'acqua.

Altre conquiste si possono menzionare. Ma ciò non significa certo che i problemi più grossi siano ormai superati. Secondo gli osservatori più attenti, gli amministratori e i pianificatori delle risorse idriche continuano ad essere costituzionalmente insensibili, incompetenti e avversi agli usi ricreativi-ambientali delle acque. Al 1978 non più dell'1% del bilancio di quelle amministrazioni è stata destinata in questo senso. Ci vorrà ancora del tempo prima che quella corporazione si apra ai nuovi valori e alle nuove tecniche (111).

Ciò ha ovvia rilevanza anche in tema di rapporti tra agricoltura e ambiente, perché la fruizione ricreativa delle acque comprende, di necessità, anche l'uso delle rive, e quindi del terreno agricolo; e sono emersi già diversi casi di conflitto triangolare tra agricoltori, turisti e idraulici (ad es. nelle West Pennine Moors, dove i contadini operanti in un'area ricca di bacini, che le Water Authorities intendevano sviluppare turisticamente, si sono opposti, per timore di disturbo alle loro attività e proprietà) (112); e più tradizionali sono i conflitti tra proprietari delle rive, da un lato, e pescatori e canoisti, dall'altro. Si tratta di problemi certamente marginali rispetto al conflitto tra interessi agricoli e ambientali a proposito delle zone umide. Ma essi sembrano dimostrare ancora una volta che le vittorie contro l'*establishment* ingegneresco-produttivistico, e qualche misura di salvezza dell'ambiente, si ottengono solo se le forze del protezionismo ecologico sanno coalizzarsi con quelle della ricreazione. E ciò perché queste ultime, rappresentando larghe masse urbane, contano politicamente più delle frange ecologiste. Ma anche perché le forze della ricreazione sanno parlare il linguaggio dei benefici socio-economici, che è un linguaggio che all'orecchio dell'*establishment* suona meno ostico di quello puramente ecologico.

#### 14. Conclusioni. Situazione, proposte e prospettive

##### 14.1. La situazione politico-economica

La situazione attuale dell'economia e della politica in Inghilterra pone nuove sfide ai conservazionisti. Il declino economico ha molteplici

---

(110) *Ibidem*, pp. 229-234.

(111) *Ibidem*, pp. 176-177.

(112) *Ibidem*, pp. 46, 152, 158, 162, 169.

effetti in questo campo. Da un lato, la minore disponibilità di reddito, l'aumento del costo della benzina, la generale incertezza sul futuro hanno frenato l'espansione della « quarta ondata » di turisti motorizzati; ma le preoccupazioni degli anni '60 marcano ancora la mentalità e le politiche delle autorità preposte alla conservazione, e in particolare ai parchi naturali; che continuano soprattutto a provvedere strutture di servizio turistico in funzione *difensiva* delle aree ambientalmente più importanti (113). Dall'altro lato, la diffusa disoccupazione, specie giovanile, libera energie potenzialmente impiegabili in lavori di tipo « ambientale »; e più di una proposta sulle future politiche di protezione della natura e del paesaggio si riferisce all'impiego di tale manodopera (114). Ma il declino economico ha l'effetto fondamentale, ed immediato, di limitare le risorse destinabili alla tutela ambientale; perché i gruppi di pressione impegnati in questo senso sono ancora molto più deboli, nella competizione per accaparrarsi risorse sempre più scarse, dei gruppi orientati allo sviluppo. Gran parte delle nuove strategie, leggi, provvedimenti, istituti protezionistici, che si vanno formulando in questi ultimi anni, rischiano di rimanere solo gesti di buona volontà, di fronte alla dura realtà delle casse vuote.

Correlata e causata dalle difficoltà economiche è anche la situazione politica. Il conservatorismo politico, al governo dal maggio 1979, ha ben poco in comune col conservazionismo ecologico. Né le affinità di classe con i gruppi di élites, talvolta di tradizione rurale, che sono anche tra i più attivi nelle organizzazioni protezionistiche; né l'orgoglio nazionale e il tradizionalismo, che sono una delle componenti dell'attaccamento al paesaggio rurale, sono fattori che possono intaccare, seppure marginalmente, lo spirito produttivistico del governo Tory. Il tratto caratteristico fondamentale della nuova politica inglese è infatti la concentrazione di tutte le risorse possibili nel rilancio dell'economia. Disoccupazione e sfruttamento spinto delle risorse naturali ne sono la manifestazione macroscopica. Ma il governo Tory è anche caratterizzato da un accentuato liberalismo, da intenzioni di smantellamento, ovunque possibile, della complessa struttura burocratica di vincoli all'iniziativa privata e di interventi degli uffici pubblici. Esso ha quindi scarsa simpatia per l'intero, imponente complesso della pianificazione urbana e regionale, e ancor meno per le proposte di estendere i vincoli e la sfera d'influenza degli uffici di piano anche alle attività agricole. Tuttavia

---

(113) McEWEN, *op. cit.*, p. 145.

(114) P. L. LEONARD, C. STOAKES, *Landscape and agricultural change*, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 133. È così McEwen: « abbiamo 3 milioni di disoccupati, ognuno dei quali costa 6.000 sterline all'anno. Costerebbe di meno impiegarli in campagna, alla produzione, conservazione e ricreazione. La campagna è affamata di manodopera, per essere curata e mantenuta come si deve » (*op. cit.*, p. 271).

neppure il governo Tory può prescindere dal principio della continuità amministrativa, né dalla crescita dei movimenti e dell'opinione pubblica in tema di tutela dell'ambiente. Esso ha dovuto raccogliere l'eredità di quell'insieme di analisi, di studi, di proposte che sono maturate a partire dalla seconda metà degli anni '60.

### 15. *La revisione della politica ambientale: il dibattito attuale*

Già allora, vent'anni dall'instaurazione dei regimi di pianificazione urbana e regionale e dall'istituzione degli ambiti di tutela ambientale, infatti, erano chiaramente emerse le insufficienze e i problemi, e le necessità di riforma. Gran parte delle « designazioni » — a parco nazionale, a SSSI, a AONB — avevano avuto qualche modesto effetto nel frenare le brutture architettoniche ed urbanistiche in tali aree, ma pressoché nessuno nel controllare quelle trasformazioni avverse che derivano dall'attività agricola e forestale. E questo per almeno quattro motivi: 1) la proprietà di tali aree rimaneva quasi totalmente in mani private o istituzionali, e anche nel caso di proprietà demaniali (forestali, difesa, industrie pubbliche, aziende delle strade, degli acquedotti, ecc.) il potere dell'ente preposto alla difesa e gestione ambientale rimaneva troppo debole; 2) le attività agricole rimanevano escluse in linea di principio da ogni controllo ordinario; 3) le risorse, in termini di uffici, personale, e finanziamenti, anche per attuare quelle modeste possibilità di intervento protezionistico che la legge attribuiva a tali enti, erano (sono) ridicolmente inferiori alle necessità; 4) negli enti protezionistici, e in particolare negli enti di gestione dei parchi naturali, gli interessi agricoli erano (e sono) fortemente rappresentati, in particolare nella componente nominata dalle comunità locali.

Nelle zone diverse dai parchi nazionali, o comunque non « designate », l'insufficienza delle garanzie ambientali, soprattutto per quanto riguarda la tutela del paesaggio, delle alberature, della *wildlife*, delle zone umide, era, ovviamente, ancora più grave.

Le proposte che venivano emergendo, nel corso dell'appassionato dibattito degli anni '70, si situano in un arco vasto e pluridimensionale.

Il problema cruciale rimane se, e in che misura, sottoporre l'attività agricola al controllo dei pianificatori territoriali (ambientali) (oltre che a quello, già quasi completo, dei pianificatori economico-sociali). C'è chi, come M. Shoard, vede negli agricoltori una piccola corporazione di privilegiati, parassiti ed egoisti, e vedrebbe con piacere la loro riconduzione nei ranghi del comune cittadino, che non può alterare neppure in minima misura l'ambiente senza la necessaria concessione edilizia, e non ha diritto ad alcun compenso se il pianificatore destina a verde il suo

terreno, mentre il vicino lo può edificare. I massimalisti propongono quindi l'estensione *sic et simpliciter* dei vincoli urbanistici alle attività agricole, su tutto il territorio. I minimalisti invece si accontentano di introdurre un sistema di notifiche, del principio dell'indennizzo, e limitatamente alle aree di maggior pregio ambientale-ammontanti ad una minima parte (il 6%) del totale. E questa è stata la scelta del governo, con il Wildlife and Countryside Act del 1981.

Una seconda controversia riguarda l'opportunità di mantenere, restringere o allargare la superficie « designata » a tutela ambientale. Come si è visto, vi è chi ne propone la riduzione, per concentrare le misere forze della tutela rigorosa nelle aree più importanti, per pregio e « sensibilità », e di lasciare a « pre-parco », meno tutelato, quelle circostanti (115). Vi è chi, ancora come M. Shoard, propone non solo il mantenimento dei parchi esistenti — con opportuno rafforzamento della tutela — ma anche l'istituzione immediata, come misura di emergenza, di un certo numero di nuovi parchi in aree particolarmente importanti e minacciate, superando una paralisi ormai storica. E vi è infine chi ribadisce che l'ambiente non va tutelato per isole, ma nella sua interezza; e si pone l'obiettivo strategico di estendere i criteri e le istituzioni della tutela ambientale all'intero territorio: « l'idea che isole di natura e di bellezza paesaggistica possano prosperare in un mare di pratiche distruttive e in un clima di ignoranza, avidità e brutalità è fatalmente errata... Inoltre, vi sono luoghi che abbondano in bellezza, vita naturale e storia locale in ogni tipo di paesaggio, compresi quelli che non potranno mai candidarsi alla "designation"... I parchi nazionali sono certe parti del nostro retaggio, ma così sono infiniti prati, laghi, fiumi, stagni, boschetti, siepi, sentieri, molti dei quali sono conosciuti ed amati solo dai locali. È altrettanto importante prevenire la scomparsa di questi luoghi... quanto proteggere i paesaggi straordinari e i luoghi speciali. Il sistema di conservazione del paesaggio deve estendere la sua portata e prestare una mano al soccorso dell'intera campagna... » (116).

Un terzo nucleo di discussione riguarda i meriti relativi degli strumenti normativi o di quelli organizzativi e socio-culturali. In generale prevale l'empirismo britannico, con la sua scarsa fede nelle virtù taumaturgiche dei *fiat* legislativi, e la preferenza per gli esperimenti, la pratica, l'esempio, l'educazione, la buona volontà. Il ricorso alla legge è per lo

---

(115) Così suonava la proposta del National Park Policies Review Committee (Sandford Committee del 1974, ripresa dal Countryside Review Committee del 1979).

(116) La citazione è da McEWEN, *op. cit.*, p. 274; ma essa costituisce il leitmotif di tutto il suo libro (cfr. anche l'introduzione a p. IX) e di molti altri scritti finora citati: in particolare, M. SHOARD, *op. cit.*, p. 256. Un sentimento di scarsa simpatia per i parchi nazionali, in quanto « spettacoli straordinari » la cui conservazione serve da alibi per la distruzione della natura ordinaria, si può riscontrare in altri autori di particolare sensibilità ambientale; ad es. J. STEINBECK, in *Travels with Charley*, Viking, New York, 1962.

più invocato come misura di emergenza a breve termine, per bloccare processi degenerativi galoppanti o per fornire un quadro minimo di legittimazione alle attività pratiche delle istituzioni pubbliche. In generale si dà grande importanza all'avvio di processi di apprendimento e diffusione dei valori. A questo proposito sembrano emergere più frequentemente le seguenti raccomandazioni: 1) i valori dell'ecologia non devono essere competenza riservata di una particolare struttura, ma devono permeare l'operato quotidiano di ogni ufficio di governo; come del resto richiesto, anche se in misura ottativa, dal Countryside Act del 1968, dal Water Act del 1973, dal Forestry Act dello stesso anno, e così via. In particolare è *cruciale* che i servizi di assistenza tecnica del mondo agricolo si facciano essi stessi parte attiva e diligente nella diffusione delle tecniche e dei valori della conservazione (117); 2) i valori e le tecniche dell'ecologia devono essere diffusi e sperimentati a livello locale, in cooperazione tra le istituzioni agricole e quelle della comunità, con iniziative concrete e finalizzate (118).

Un quarto tema si impenna sui difficili rapporti tra conservazione naturalistica e sviluppo socio-economico delle comunità comprese negli ambiti di tutela. Rari sono i conservazionisti che osano esprimere il segreto pensiero di molti, che meglio sarebbe che quelle comunità si estinguessero, così cesserebbero di protestare e lamentarsi. In generale si accetta il principio che la loro buona salute è esso stesso un obiettivo della tutela ambientale, in quanto in Inghilterra, come per la maggior parte dell'Europa, la presenza antropica è pervasiva e caratterizzante in ogni ambiente. Il problema riguarda i modi di assicurare tale buona salute; poiché si è visto che le pratiche agricole tradizionali vengono abbandonate, mentre quelle moderne portano allo spopolamento della campagna e al declino delle comunità. Una soluzione di tipo « radicale » è quella dell'abbandono della politica agricola perseguita negli ultimi decenni, e il ritorno a forme più complesse, minute, integrate, modeste, nello spirito del « piccolo e bello », delle « tecnologie appropriate », della cooperazione comunitaria, ecc. (119). La soluzione più comune

---

(117) Il consenso su questo punto è generale: cfr. ad es. diversi autori in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, pp. 134 e 165. Il principio è stato fatto volentieri proprio dal MAFF con lo *Strutt Report* del 1978 e adottato anche dal governo conservatore. Il guaio è, dicono i critici, che non è stato fatto nulla per applicarlo in concreto, per fornire l'ADAS delle competenze, le motivazioni e i mezzi per trasformarsi da servizio di assistenza meramente produttivistica a servizio di consulenza socio-ambientale (McEWEN, *op. cit.*, pp. 266).

(118) Diversi autori citano con ammirazione iniziative come i « management experiments » in montagna, e le « experimental farms », ambedue a cura della Countryside Commissione; cfr. ad es. P. L. LEONARD e C. STOAKES, in DAVIDSON e LLOYD, *op. cit.*, p. 135; C. KEENLEYSIDE, *ibidem*, pp. 156, 160.

(119) In questo senso, ad es. la conferenza lanciata da una coalizione di forze rurali sul tema « Towards a rural strategy » nel novembre 1980, allo scopo di: 1) rivitalizzare le aziende agricole e a tempo parziale; 2) studiare la possibilità di

riguarda invece la trasformazione dell'economia rurale, nei parchi nazionali, in economia agro-turistica o in economia mista, anche con opportuni inserimenti industriali e terziari (120).

La materia è tuttora in ebollizione. Il citato Wildlife and Countryside Bill del 1981, dopo lunga gestazione ha portato qualche soddisfazione e molte delusioni un po' a tutte le parti in causa, soprattutto per l'esplicita dichiarazione che lo accompagnano, che non c'era una lira per finanziarlo.

Altri provvedimenti di rilevanza ambientale sono stati approvati dal governo conservatore, ad esempio in tema di abbattimento di alberi. E in effetti pare che, tra crisi finanziaria dello Stato e rilancio dei principi di libertà d'iniziativa, il momento attuale si presenti più che mai come una « gara tra l'educazione e la catastrofe », almeno per quanto riguarda l'ambiente. Ma gli ecologisti, pur allarmati, non si rassegnano. Così, di fronte all'obiezione che in tempo di miseria non c'è spazio per spese di lusso, come quelle per l'ambiente, Marion Shoard, Ann e Malcolm McEwen rispondono che essi non propongono altro che un trasferimento di risorse da impieghi distruttivi — come l'ulteriore finanziamento di un'agrindustria non concorrenziale sul piano economico e nociva su quello ecologico — ad impieghi che migliorino la qualità della vita. E di fronte all'obiezione che il nemico è incommensurabilmente più forte, essi esprimono l'ipotesi che la sua forza sia illusoria, come quella dei dinosauri quando le loro ragioni di sopravvivenza stavano per venir meno (121).

---

reintegrazione delle piccole industrie domestiche; 3) opporsi alla concentrazione dei servizi nei centri maggiori.

(120) Sul tema cfr. specialmente il cit. lavoro del TRRU, 1980.

(121) M. SHOARD, *op. cit.*, pp. 169, 256; MCEWEN, *op. cit.*, p. 283.